SAGGIO DI STORIA
DELLA
MEDICINA VETERINARIA

DI ANTONIO ZANON

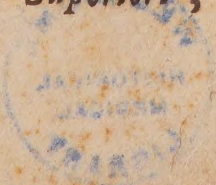
CITTADINO, ED ACCADEMICO D'UDINE

E dell'Accademia de' Riſorti di Capodiſtria : di quella de' Concordi di Rovigo : e della Ceſarea Regia Società d' Agricoltura nelle Principate Contee di Gorizia, e Gradiſca, e de Georgofili di Firenze.

IN VENEZIA,

MDCCLXX.

APPRESSO MODESTO FENZO.

Con Permiſſione de' Superiori, e Privilegio.

AGL' ILLUSTISS. SOZJ
DELL' ACCADEMIA D' AGRICOLTURA PRATICA,

Del Corpo della Pubblica Accademia d' Udine.

P*Icciolo è il Libro, Illustrissimi Signori, che ho l' onore di presentarvi; ma grandissimo, ed importantissimo è l' argomento che vi propongo, e*

degno di tutta la vostra attenzione. Trattasi in esso della giusta attenzione che devono avere gli uomini per la preservazione di tutti i Giumenti; ma singolarmente della Specie Bovina. A che gioverebbero infatti tante Accademie, tanti Libri, tanto studio d' Agricoltura, e tante spese che si fanno oggidì per tutta l' Europa, se poi l' instrumento principale dell' Agricoltura venisse negletto? Egli è deciso per comune sentimento di tutte le Nazioni colte di tutti i secoli, che dall' Agricoltura dipende il loro destino, la loro prosperità, la loro potenza; ed è certo che tutto sarebbe perduto, se per castigo del Cielo perisse la specie bovina. Finchè godette questa negli antichi tempi la protezione immediata de' Principi, e fu tutelata dalla loro Religione, fiorì l' Arte Veterinaria con grande riputazione de' suoi Professori; ma quando i Principi la perdettero di vista, e finì la superstizione, venne agl' inesperti manuali maniscalchi abbandonata. Lascio di riflettere sulla superstizione di soverchio coltivata da que' Principi nel popolo ignorante; ma non posso non compiagnere la troppa non-curanza de' buoi quindi derivata: e quel che mi sembra più degno di compassione si è, che dopo di aver quest' infelici benemeriti animali invecchiato tra continui stenti a pro degli uomini, si fanno poi, per divertire gli oziosi, stracciar lungamente da' cani più arrabbiati

nel-

nella parte più sensitiva, prima di mandarli al macello.

Fu trascurata adunque come vedremo per molti secoli l'Arte Veterinaria; ma questo nostro Secolo ha la gloria d'averla fatta rivivere; ed hanno i Francesi il merito d'averla illustrata, e rimessa in sistema: avendone aperte Pubbliche Scuole prima in Lione, e poi in Parigi, dove invitano, e con la loro naturale urbanità accolgono, e gratuitamente instruiscono i giovani di tutte le Nazioni, facilitando loro i modi, onde tutti possano profittare con pochissima spesa.

Or quanta gloria, Illustrissimi Signori, ritornerebbe alla nostra Accademia, se come abbiam prevenuto molte altre nelle pratiche più utili dell'Agricoltura, fossimo stati tra i primi a spedire degli alunni alla Scuola di Lione, perchè si formassero de' valenti Professori di un'Arte così necessaria per la cura de' nostri armenti, soggetti a tanti mali ordinarj, oltre le epidemie, dalle quali per la nostra situazione veniamo non così di rado o minacciati, o attaccati.

Siamo ancora in tempo di rimediare alla passata trascuraggine; e se le tenui forze della nostra Accademia non ci permettono l'aggravio di questa spesa, mi lusingo che vorranno concorrere i Magistrati Municipali, e distinguersi con ispontanee largizioni quelli tra' nostri Compatrioti, e Concittadini, che

sono

ſono veramente amanti del Pubblico bene. Mi naſcono queſte belle ſperanze dal vedere che ſe la morte ci rapì alcuni tra' noſtri Sozj, concorſero con generoſità vera d' animo alcuni altri ad aggregarſi; onde paſſerà fino alla più lontana poſterità co' loro nomi la memoria di così ſegnalata perpetua beneficenza.

INDICE DE' CAPITOLI.

CAPO PRIMO.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO PRIMO.

EGli è certo, ed apertamente comprovato dalle Sacre Carte, che ſiccome la divina Giuſtizia condannò l' uomo, in pena della di lui diſobbedienza, a cibarſi del pane acquiſtato ço' ſudori del proprio volto (a), così la Divina Miſericordia commoſſa delle umane miſerie, e vedendo quanto grave, e peſante eſſer dovea la di lui fatica per trarre dalla terra tutto il ſuo ſoſtentamento, mitigò la dura, benchè giuſta ſentenza, deſtinando all' uomo un compagno, e cooperatore de' di lui travagli, ſcegliendo tra i bruti più forti il più docile, e il più paziente, vale a dire il Bue, nel quale agevolmente da chic-

A chcſ-

(a) *In ſudore vultus tui veſceris pane*. Geneſ. III. 19.

chessia queste necessarie qualità ritroverannosi unite.

Infatti non ha l'uomo, per rispetto al suo nutrimento, motivi maggiori di gratitudine, di quelli che ha verso il bue, dalle cui fatiche singolarmente riconosce, oltre gl' infiniti altri benefizj, le annue generose raccolte di frumento, onde il pane si forma per universale sostentamento del genere umano. Per verità, secondo lo stile delle Sante Scritture, osserva il P. Calmet (*a*) che si prende il pane per ogni sorta di nutrimento; ma il più comune nutrimento in ogni tempo fu il pane di frumento: e siccom' è probabilissima cosa che questo sia stato il primo cibo d'Adamo, così è fuor di dubbio che il frumento fu il grano più coltivato dal Popolo Eletto; perciocchè fra le benedizioni che Isacco diede a Giacobbe, gl'implorò dal Signore abbondanza di frumento, e di vino (*b*). E' pur certa cosa che fino a que' tempi veniva coltivato il frumento anche in Egitto; e sappiamo che colà ricorsero i fratelli di Giuseppe, dove furono così prodigiosamente copiose le raccolte ne' sett' anni di abbon-

(a) *Dictionn. Historique de la Bible* Art. *Pain*.

(b) *Det tibi Deus de rore Cæli, & de pinguedine terræ abundantiam frumenti, & vini*. Genes. XXVII. 28.

bondanza, che poteva il frumento paragonarsi all' arena del mare (*a*).

Ma non occorre che di ciò s' adducano altre prove. E' noto abbastanza l'universale uso del Frumento; e si sa da tutti quanto utile sia, e necessario, e quanta cura prendano tutte le Nazioni per averne copiose raccolte. Non è però tanto universale quella giusta estimazione che dovrebbe aversi verso de' buoi, dalle cui inesplicabili fatiche, e continue operazioni trae l' uomo tanto vantaggio per raccogliere dalla terra un frutto così prezioso. E pure non può negarsi la verità del Proverbio di Salomone, che lasciò scritto: Dove non vi sono buoi il granajo è vuoto (*b*).

Ed a questo merito appunto che hanno i buoi nel cooperare alle fatiche degli uomini, singolarmente nella coltivazion delle terre per le pingui raccolte del frumento, è appoggiata quella divina Legge del

A 2 Deu-

(a) *Tantaque fuit abundantia tritici, ut arenæ maris coæquaretur.* Genes. XLI. 49.

(b) *Ubi non sunt boves præsepe vacuum est; ubi autem plurimæ segetes ibi manifesta est fortitudo.* Prov. XIV. 4. Osservarono i più dotti interpreti che dove la Vulgata nostra legge *Præsepe* il Testo Ebraico ha *Ebus*, che significa Granajo; il che di fatto corrisponde più alle parole che seguono.

Deuteronomio (*a*) con cui proibì il Signore che non si mettesse la museruola a' buoi quando trebbiavano il frumento ; perciocchè avendo per esso eglino pur faticato, era dovuta anche ad essi la loro mercede , siccome ad altrettanti operai; secondochè riflette S. Paolo scrivendo a Timoteo (*b*): nel qual sentimento entrarono Gioseffo, e Filone presso il Tirino (*c*) , affermando non esser giusto vietare a' compagni del lavoro che partecipino del frutto.

Era veramente comune a' Giudei , ai Greci , ed a' Romani il costume di valersi de' buoi per trebbiare il grano ; ma non era poi presso queste due ultime Nazioni , com' era presso i Giudei , così religiosamente osservata la consuetudine di lasciare libera da ogn' impaccio ad essi la bocca in occasione del predetto lavoro. Un argomento di questa verità ne viene somministrato dall' antico Proverbio : *Bos apud acervum* ; al quale facendo eruditamente la spiegazione , ed il commento Paolo Manuzio (*d*), riferisce un passo

(a) *Non ligabis os bovis terentis in area fruges tuas* . Deuteron. XXV. 4.

(b) *Dicit enim Scriptura : non alligabis os bovi trituranti . Et : dignus est operarius mercede sua* . I. ad Timoth. V. 18.

(c) *In Deuteron. l. c.*

(d) *Adagia quaecumque &c.* Edit. Ven. col. 1164.

passò di Giulio Polluce intorno ai Servi che venivano impiegati a lavorar nel Pistrino (*a*), a' quali solevano applicare una certa macchina rotonda alle cervici, che toglieva loro il modo di alzare le mani fino alla bocca, affinchè non mangiassero la farina; onde dicevasi comunemente, che quello che non fanno i Giudei a' buoi, lo fanno le altre Nazioni agli uomini. Quelle Nazioni per altro, da' Giudei in fuori, le quali adoperavano i buoi e nel Pistrino, e nel trebbiare il frumento, convien dire che a' buoi medesimi mettessero la museruola; giacchè il Proverbio suddetto appunto, *Bos apud acervum*, s' adoperava a caratterizzare coloro che nella copia delle ricchezze vivono miseramente nell' inopia.

Comunque sia, egli è certo però che non solamente presso i Giudei, le cui Leggi eran dettate da Dio medesimo, ma presso i Gentili ancora, guidati dalla Natura, e molto più forse dal proprio interesse, era tenuta una grandissima cura, ed aveasi in partico-

(a) *Pistrino* chiamavasi quel luogo in cui prima dell' invenzione delle mole, dalle quali derivò il nome a' molini, i servi, ovvero i giumenti riducevano in farina il grano pestandolo nelle pile, o ne' mortai. *Pitisc. Lexic. Antiquit. Roman.*

lare riguardo la benemerita ſpecie bovina. Oſſerva infatti il Pancirolì (*a*), che avendo inſtituito Ciro Re di Perſia i pubblici corſi che noi Poſte appelliamo, e che da Auguſto furono introdotti ne' proprj Stati, ſervirono dapprincipio in così fatto ufficio gli uomini a piedi; ma col progreſſo del tempo ogni ſpecie di giumenti, buoi, muli, ed aſini per condur le vetture, e gli equipaggi de' viaggiatori. Coſtantino però (*b*) che favorì molto, e promoſſe l' Agricoltura non ſolamente proibì ſotto rigoroſe pene che non ſi pignoraſſero, nè anco per occaſione di debiti verſo il Fiſco, i buoi che ſervivano all' Agricoltura, ma con altra Legge (*c*) vietò eſpreſſamente che non veniſſero impiegati queſti nè pure ne' pubblici corſi. E poichè queſta legge col volger degli anni non veniva più oſſervata, ſappiamo per teſtimonianza di Socrate (*d*), che Giuliano Apoſtata proibì nuovamente che nel-

---

(a) *Notitia Dignitatum utriuſque Imperii: Notit. Imp. Orient. Pag.* 20.

(b) *Cod. Theodoſ. Tom. I. pag.* 250.

(c) *Ibid. Tom. II. pag.* 500.

(d) *Sed & publicum curſum, qui publicis neceſſitatibus inſerviebat ſuſtulit, mulorum ſcilicet, boum, & aſinorum; ſolum equorum curſum ejuſmodi neceſſitatibus miniſtrare permittens. Socrat. Hiſt. Eccl. Lib. III. Cap. I.*

nelle pubbliche vetture non s'adoperassero nè buoi, nè muli, nè asini.

Ma niuno forse trattò più dottamente questo argomento del celebre Gottofredo. E' noto, dic'egli (*a*), in quanta estimazione furono presso gli antichi i buoi; perciocchè veramente il bue è compagno dell' uomo nelle opere campestri, ed è ministro di Cerere. Varrone, e Columella il chiamano consorte, partecipe, e compagno, ed Eliano (*b*) sozio delle fatiche del genere umano; e nella Legge Divina (*c*) il ladro d'un bue era punito più gravemente degli altri ladri: anzi gli antichi decretarono pena capitale a chi ammazzava un bue; e particolarmente gli Ateniesi avevano questo costume, al riferire di Eliano (*d*). Uccidevano un bue, e dichiaravano tutti gli altri liberi dal macello: condannavano la spada con cui face-

 vano

(a) *Comment. in Cod. Theodos. Tom. I. Lib. II. Tit. XXX.*

(b) *Bovem aratorem, qui jugum trahit vel cum aratro, vel cum plaustro ne mactes, quoniam ille etiam agricola est, & humano generi laborum socius.* Ælian. Var.Hist. Lib.V. Cap.14.

(c) *Si quis furatus fuerit bovem, aut ovem, & occiderit, vel vendiderit, quinque boves pro uno bove restituet, & quatuor oves pro una ove.* Exod. XXII. 1.

(d) *Var. Hist. Lib. VIII. Cap. 3.*

vanò queſto ſagrificio, come autrice di così fatto macello; e la ſolennità di queſto giorno chiamavaſi *Diipolia*, e *Buphonia* (*a*) Appreſſo i Frigj pure era condannato a morte chi ammazzava un bue aratore; e Plinio (*b*) ſcrive, che per giudizio del Popolo Romano fu mandato in eſilio un cert' uomo che ucciſo aveva un bue aratore, quaſi come ſe aveſſe ucciſo un ſuo lavoratore (*c*); il che mi richiama alla memoria un luogo d'Ovidio, dove dolendoſi di coloro che immolavano i buoi, così ſcriſſe:

Cum-

(a) Parla di queſto Greco Rito con poca diverſità anche Pauſania (*in Atticis pag.* 43. *Edit. Wechel.*). Chiamavanſi queſte ſolennità *Buphonia*, il che ſignifica *Boum mactationes*, onde *Buphonus*, cioè *Bovis mactator* s'appellava quel Sacerdote che facea il Sagrifizio ſuddetto: e dicevanſi *Diipolia*, perchè veniva il detto Bue immolato ſull' Ara di Giove Polieo, cioè Cuſtode della Città. Veggaſi lo Scheffero nelle Note ad Eliano; e Giovanni Faſoldo, e Pier Caſtellano *De Feſtis Græcorum*.

(b) *Lib. VIII. Cap.* 45.

(c) Queſto fatto viene anche riferito da Valerio maſſimo. Dic' egli che un Padre di famiglia il quale amava moltiſſimo un ſuo tenero figlio fu pregato da queſto che gli faceſſe mangiare delle trippe di manzo; e che non eſſendo in quelle vicinanze permeſſo di vendere carne bovina, fece ammazzare un bue aratore: il che ſaputoſi, fu per giudizio del popolo bandito. Sarebbe ſtato egli innocente, ſoggiugne Valerio

Cumque boum dabitis cæsorum membra palato,
Mandere vos vestros scite, & sentite colonos. (a)

Per la medesima ragione (siegue il dottissimo Commentatore) Valente Imperadore promulgò una Legge in tutto l' Oriente, provedendo all' utilità dell' Agricoltura, in vigor della quale nessuno potea cibarsi di carni di vitello; ricordando a questo proposito il rimprovero dato da Virgilio ai ghiotti di così fatte carni; dove parlando del Secol d'oro nota tra l'altre cose, che non eravi allora il costume di mangiarne.

. . . . & ante
Impia quam cæsis gens est epulata juvencis. (b)

Quindi dopo di aver osservato che Domiziano proibì l' immolare i buoi, rifiette che i Poeti finsero che allora quando gli uomini principiarono a cibarsi delle carni de' buoi,

lerio Massimo (*Exemplor. Memorab. pag.* 314. *Edit. Paris.*) se non fosse nato in un Secolo così antico. E' da notarsi quì che ghiotti erano i Romani delle trippe, anco degli agnelli, che per altro anche da essi erano riputate vili; ed Orazio (*Epistolar. Lib. I. Epist. XV. v.* 34.) notò quel vorace Menio, che

. . . . patinas cænabat omasi,
Vilis & agnini.

(a) *Metamorph. Lib. XV. v.* 141.
(b) *Georg. II. v.* 527.

buoi, principiò il Secolo di bronzo, e la Giustizia ritornò in Cielo; e finalmente rapporta tradotti in Latino i seguenti versi di Arato (*a*)

Qui primi maleficum fabricarunt gladium
Viatorium, primi etiam boves edere cœperunt operarios,
Atque tunc exosa Justitia illorum genus hominum
Volavit sub Cælum.

Anche Mr. de Serres (*b*) osservò che „ il
„ bue ebbe sempre la preferenza presso gli
„ antichi sopra tutti gli altri animali, e che
„ particolarmente dai Romani fu tenuto in
„ gran pregio, perchè da un bue fu tirato
„ l' aratro che segnò le fondamenta della
„ loro Città: a tal che nel primo Secolo
„ di Roma era delitto capitale l'ammazza-
„ re un bue fuorchè ne' Sagrifizj. Anzi
„ per onorare il loro Paese hanno preso il
„ loro nome dal Toro che nella lingua Gre-
„ ca è chiamato *Italos*; ed a sua lode al-
„ tresì il Toro è stato collocato tra i se-
„ gni celesti: e finalmente co' teschi di
„ bue ornarono i fregi delle lor fabbriche. "
Il celebre Carlo d'Aquino (*c*) inoltre dice,

(a) *Phænom. v.* 131.
(b) *Theatre d' Agriculture*. Pag. 278.
(c) *Nomenclator Agriculturæ*. Pag. 27.

ce, che il bue è preparato a maraviglia dalla Natura per portare tutta la fatica dell' opera campestre; e che chiamandolo agricoltore, crede non aver detto cosa da essere condannato. Passa quindi ad osservare che una parte della pompa ne' Trionfi de' Romani, erano i buoi, i quali erano condotti ne' sagrifizj con le corna dorate, ed ornati di festoni; ed erano preceduti da suonatori di flauti. Il che mi fa ricordare un passo di Arnobio (*a*), che con la voce d' uno di quest' innocenti animali indirizza a Giove questa querela: Adunque, o Giove, „ o qualunque altro Dio tu ti sia, giusta, „ ed umana cosa sarà, che quando altri ha „ peccato io sia ucciso, e ti chiami soddis„ fatto del mio sangue? Io che mai non „ t' offesi, nè mai ho profanato la tua Mae„ stà? Io sono come il sai un muto ani„ male, che sieguo la semplicità della mia „ natura."

Il più insigne Sagrifizio infatti che far si potesse a Giove era quello d' un bue di cinque anni (*b*); ed era il bue la più grata vittima che venisse dedicata ad Apollo (*c*): onde

(a) *Lib. VII.*
(b) *Andr. Tiraquelli in Genial. Dier. Alex. ab Alex. Pag.* 251.
(c) *Cartari Immagini degli Dei* a c. 36.

onde alcuni Popoli della Grecia gliene dedicarono uno tutto di metallo; ed è opinione di Pausania (*a*) che abbiano con ciò voluto significare, che avendo da' loro Paesi discacciato i Barbari, potevano con libertà coltivare le terre, e raccoglierne le frutta: il che si ottiene per opera de' buoi. Orazio infatti per dare un idea della felicità che godeva il Popolo dappoichè Augusto renduto aveva la pace al Romano Impero, dice che il bue camminava sicuro nelle campagne

Tutus Bos etenim rura perambulat (*b*).

Innumerabili argomenti abbiamo presso gli antichi Scrittori dell' attenzione ch' ebbero tutte le Nazioni, perchè avessero gli uomini sempre presente l' utilità di questo animale. Scrivendo Plutarco (*c*), che Teseo fece coniare un bue nelle monete, ne rende alcune ragioni; fra le quali questa è la più considerabile; che volle in quel modo eccitare i suoi popoli a coltivare la terra: il che si fa principalmente col mezzo de' buoi.

E' noto a tutti il culto che prestavano gli

(a) *Græc. Descript. Lib. X. Pag.* 637.
(b) *Carmin. Lib. IV. Od. V.* 17.
(c) *In Vita Thesei.*

gli Egiziani al loro Dio Api, che in Lingua Egiziana significa Bue; e non è difficile dice il Cartari (*a*) la interpretazione, che quella Sapiente Nazione avesse inventato questo culto, perchè avessero sempre presente l'utilità di questo animale per la coltivazion della terra. Non si contentavano, siegue egli a dire, della effigie solamente, ma volevano che la bestia fosse viva, alla quale però non davano vita se non per alcuni anni. Passati questi la sommergevano in certo luogo, in cui moriva: il popolo faceva gran coruccio, piagneva, si stracciava le vesti, ed i capelli; nè si rendeva giustizia se non se ne fosse ritrovato un altra. Perchè tutti i buoi non meritavano quest' onore, bisognava che questo fosse nato di vacca che non avesse più partorito; fingevano che fosse impregnata di certo splendore che l'avesse coperta; bisognava che fosse tutto nero; che avesse una macchia bianca, e quadra in fronte, e sul dosso certo segno d'Aquila; e che avesse su la lingua, e nel palato un segno nero, ed alla coda i peli doppj. Trovato questo bue tutti gli Egizj si rallegravano, e facevano grandissima festa; lo consegnavano a' Sacerdoti con molta rive-

(a) *Ivi*, a c. 35.

verenza, e con tutti quegli onori che ſi facevano agli Dei. Li Sacerdoti lo conducevano nella Città del Nilo, ove lo nutrivano per quaranta giorni; dopo lo introducevano in una nave dorata, e lo conducevano al Nilo; dove come Dio lo collocavano nel Tempio di Vulcano. In queſti giorni ſolamente era lecito alle Donne di vederlo, e negli altri tempi ciò era vietato. Da queſto ricevevano certe riſpoſte, come dall'oracolo in queſto modo. Gli porgevano con mano o fieno, o biada: ſe lo pigliava volentieri, e mangiava, le coſe avevano da ſuccedere felicemente; e doveva avvenire il contrario ſe non voleva mangiare. Si diceva in Menfi, che Api alcuna volta appariva; onde per la ſua apparizione celebravano alcuni giorni di feſta con ſolenniſſime allegrezze.

Non può negarſi che così fatto culto non foſſe degenerato in una ſpezie di pazzia: effetto d'una ignorante ſuperſtizione; ma egli è poi certo che il fine ch'ebbero gl' Inſtitutori primi di queſto culto, fu quello di ricordare a' popoli il merito de' buoi, e l'utilità che da eſſi all'uomo deriva.

Odaſi pertanto come abbia il gran Virgilio con tutta la verità compendiato queſto merito, e queſta utilità parlando dell' Agricoltura, nella quale hanno i buoi sì

gran parte. (*a*) „ Poichè, dic'egli, l'Agri-
„ coltore col curvo aratro ruppe, e ſmoſſe
„ la terra, da queſta prima ſua operazione
„ dipende il lavoro di tutto l'anno; e quin-
„ di egli trae con che ſoſtentare la caſa, i
„ piccoli nipoti, i buoi, ed i vitelli, che
„ ben ſel meritarono colle loro fatiche. Nè
„ mai ſi ſta egli ozioſo, finchè non ſia l'
„ anno o abondante di frutta, o fecondo di
„ agnelli, e finchè non vegga carichi i ſol-
„ chi di peſanti ſpiche, e ricolmo di fru-
„ mento il granajo...... Fu coltivata un
„ tempo queſta vita dai Sabini; indi da Ro-
„ mo-

(a) *Agricola incurvo terram dimovit aratro:*
Hinc anni labor; hinc patriam, parvoſque nepotes
Suſtinet; hinc armenta boum, meritoſque juvencos.
Nec requies, quin aut pomis exuberet annus,
Aut fœtu pecorum, aut Cerealis mergite culmi,
Proventuque oneret ſulcos, aus horrea vincat.
. . . .
Hanc olim veteres vitam coluere Sabini:
Hanc Remus, & Frater. Sic fortis Etruria crevit
Scilicet & rerum facta eſt pulcherrima Roma,
Septemque una ſibi muro circumdedit arces.
Ante etiam ſceptrum Dictæi Regis, & ante
Impia quam cæſis gens eſt epulata juvencis
Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat.
Virgil. Georgicor. Lib. II.

„ molo, e Remo; e così crebbe la forte
„ Etruria; e per questa via divenne Roma
„ il più bel prodigio del Mondo, ed unica
„ fu che accolse sette colli dentro il recin-
„ to delle sue mura. Questa fu finalmente
„ la vita che menò quaggiù in terra nell'
„ età dell'oro Saturno, prima che gli ve-
„ nisse il Regno usurpato da Giove, e pri-
„ ma che l' empie genti si cibassero delle
„ carni degli scannati buoi."

Ma udiamo dalla penna non già d' un superstizioso Egiziano, o d'un Poeta, ma d' un illustre Francese, ed uno de' primi Medici di quel Cristianissimo Regno, il vero fondato, e massiccio elogio del bue. Quest' è il Chiarissimo Mr. Geoffroy, il cui nome è già celebre abbastanza per tutta l' Europa.

„ Fra tutti gli animali cornuti, abbiasi,
„ dic' egli (*a*) in sommo pregio il Bue,
„ perciocchè questo con poca spesa si nu-
„ trisce, ma rende, e moltiplice utilità. Chi
„ può negare che il bue, e la pecora sie-
„ no non solamente da preferirsi agli altri
„ animali, apportando maggiore utilità a
„ chi li nutrisce, ed anco minore spesa di
„ tutti gli altri, potendo sostentarsi, e vi-
„ vere più parcamente di tutti? Il bue pe-
„ rò per questa parte è sopra tutti eccel-
„ len-

(a) *Materiæ Medica Tom.III. Par.II. Pag.* 570.

„ lentiſſimo ; imperciocchè non ſolamente
„ rende alla terra quello che ha da eſsa ri-
„ cevuto, ma paſcolando anzi la migliora.
„ Il cavallo, e gli altri animali nel termi-
„ ne di pochiſſimi anni paſcolando i prati
„ più fertili, gli conſumano, e deteriora-
„ no; poichè quegli animali che ſon forni-
„ ti di denti inciſori, come il cavallo, e
„ l' aſino, più preſto paſcolano intieramen-
„ te l' erbe più tenere, e più baſse; il che
„ non fanno quelli che hanno prive di den-
„ ti inciſori le maſcelle ſuperiori. Abbiamo
„ conoſciuto eſsere lo ſteſso della capra, e
„ della pecora; ma v' è un altra ragione.
„ Sono queſte ſenza dubbio provedute di picco-
„ liſſimi denti, e di ſottiliſſime labbra; ma le
„ labbra del bue ſono più groſſe; ed altro
„ non ſciegliendo eſſo che l' erba più alta,
„ non inferiſce detrimento veruno a' paſco-
„ li: appena tocca la cima della creſcente
„ erba; non iſcuote in verun modo la ſua
„ radice, e poco o nulla leva alla ſua ve-
„ getazione. All' incontro la pecora, e la
„ capra tagliando il fuſto dell' erbe, ne ſtrap-
„ pano le radici; ed il cavallo ſcieglie l'
„ erbe più tenere, e laſcia i fuſti più du-
„ ri; ma il bue sfrondando appunto i fu-
„ ſti più duri, lentamente conſuma ogn'
„ erba più dura. Que' prati pertanto,
„ in cui paſcolano i cavalli, in breve
„ tempo reſtano deteriorati; e quelli in

„ cui ſi nutriſcono i buoi diventano mi-
„ gliori.

„ Ma più oltre ancora s' avanza l' utilità
„ che deriva agli uomini dal bue. Diſtrug-
„ gaſi la ſpecie bovina. Chi nutrirà il po-
„ vero? Chi paſcerà il ricco? Chi coltive-
„ rà la terra? Chi fertilizzerà i prati, e
„ gli orti? Il bue viene meritamente chia-
„ mato il ſoſtegno de' villerecci lavori, e l'
„ utiliſſimo abitator delle ville: queſto è l'
„ autore, ed il capo dell' Agricoltura: que-
„ ſto era anticamente la ricchezza degli uo-
„ mini: a' giorni noſtri eſſo forma il fon-
„ damento dell' opulenza. Quale ſtato fiori-
„ rà mai, ſe non ſi coltivino i campi?
„ Quale Repubblica ſi ſoſterrà ſe non ab-
„ bondi di beſtiame? In queſto conſiſtono i
„ beni reali; e tutto il reſto, anzi l' oro
„ ſteſſo, e l' argento nulla hanno d' intrin-
„ ſeco valore, nè realtà veruna, ſe non
„ quanto dipende dall' arbitrio e dall' opinio-
„ ne degli uomini, e quanto ricevono dai
„ frutti della terra."

Queſto dottiſſimo Autore però non s' è contentato di fare una pomposa ed eloquente lode del bue. Ha egli oſſervata in primo luogo la ſua figura, e la conformazione de' ſuoi membri, ed ha confrontato la ſua forza con quella de' cavalli, de' cameli, e de' muli. Se ritrova il bue più debole per portare le ſome, il riconoſce pe' ſuoi

ſuoi omeri più ſpazioſi, e per la groſſezza del ſuo collo, più atto a portare il giogo, ed a ſtraſcinare il carro. Sembra, dic'egli, ſpezialmente deſtinato all'aratro; perciocchè e la mole del ſuo corpo, ed il moto ſuo più lento, e la brevità delle ſue gambe, e la pazienza nel ſoffrire, e perfezionare il lavoro, tendono a renderlo più atto alla coltivazione de' campi, e capace di ſuperare, e ſpezzare la rinnovata reſiſtenza della terra. Sarà forſe, ſiegu'egli, più inetto, benchè non meno forte il cavallo. Appoggiato queſto animale a piedi troppo elevati, dee far moti troppo violenti, e troppo feroci; e mal volentieri tollerando la fatica, in ſulle prime ricalcitra: e ſe verrà obbligato a così fatta travaglioſa fatica, gli verrà levata ogni agilità, e leggierezza di moto, e di andatura. Queſt' opera ricerca più di coſtanza, che di ardore, e più di peſantezza, che di agilità.

Paſſa egli quindi ad eſaminare il colore del pelo de' buoi, e dice che il maggior numero di eſſi lo hanno roſſo, e queſti afferma che ſono aſſai pregevoli; anzi vuolſi che quanto ſono più roſſi, tanto meritino più d'eſſere ſtimati; aggiugne però che ſi ſtimano più quelli di color nero, ovvero oſcuro. Deſcrive poi minutamente la diverſa lor indole, il vario temperamento, ed i molti caratteriſtici ſegni, moſtrando quali più

atti ſieno all'aratro, quali più ſenſitivi all' aculeo, quali più obbedienti alla voce dell' uomo, e quali più aſſuefatti a perfezionare i lavori. Somminiſtra poi molti eccellentiſſimi inſegnamenti ſopra la loro educazione, e diſciplina: vuole che giunti al trediceſimo anno, ſia terminato il corſo delle loro fatiche: inſegna il modo d' ingraſſarli per venderli con più vantaggio al macellajo; deſcrive il modo che tengono eſſi nel prendere il cibo, nel ruminarlo, e nel digerirlo: inſtruiſce intorno alla maniera di caſtrare i tori, ed alla educazione de' vitelli.

Parlando quindi da Medico, dice che la carne bovina, la quale è un alimento quaſi univerſale, ſuole talvolta riſtrignere il ventre. Galeno infatti nel ſuo Terzo Libro *De facultatibus alimentorum*, diſſuade ogni uſo di queſta carne, ch'egli reputa difficile a digerirſi, e producente lentezza negli umori, e melanconia. Afferma però il Noſtro Autore, che a queſt' opinion di Galeno ripugna affatto l'eſperienza; perciocchè ha egli oſſervato, che quaſi tutti coloro che ſi cibano di ſola carne bovina, godono ottima ſalute, e ſpirito ſciolto, e libero. Crede quindi, che Galeno così abbia giudicato, perchè credeſſe che tutte le carni foſſero ſimili a quelle del ſuo Paeſe, di cui era pratico; quando ognun ſa che varie moltiſſimo ſono le qualità, e diverſo il ſapore, ſecondo la

va-

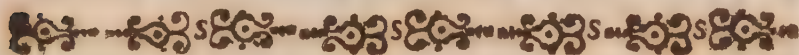
varietà del Clima, e del pascolo. Se il bue, dic'egli, è giovane, s'è pingue, e ben nutrito d'erbe sugose, ottima è la sua carne; altrimenti s'è dura, somministrando un succo viscoso, è facil cosa che cagioni costipazione di ventre. Per altro quando abbia le surreferite qualità il bue, somministra una carne saluberrima, e convenientissima a' giovani, a' biliosi, a' forti di stomaco, ed a' vigorosi nell' esercizio del corpo: e solamente devono farne uso più parco coloro che fanno una vita sedentaria, e che sono deboli o per temperamento, o per età, come sono i fanciulli, e gli avanzati molto nell'età.

Insegna inoltre tutti i rimedj interni, ed esterni, che si possono cavare da' buoi, dalle vacche, da' vitelli, dal latte, dal butirro, dal cascio, e perfino dagli escrementi bovini; spiegando a quali mali convenga farne l'applicazione, e dandoci un lungo esattissimo ricettario, di cui molto potrà profittare chiunque a così fatta medicina voglia applicare.

Ottime tutte, e tutte a dir vero utilissime instruzioni son queste; ma soprattutto merita d'esser letto il nostro dottissimo Scrittore dove insegna quai sieno, secondo le varie stagioni i cibi co' quali il bue si deve nutrire; le ore in cui deve lavorare, in ciascuna stagione; e quanta cura debbasi avere per la pulizia, e nettezza, che niente in-

feriore convien che sia a quella che si ha pe' cavalli, onde conservarlo sano, e vigoroso. Attribuisce egli quasi tutti i mali cui vanno soggetti i buoi alla soverchia fatica: tali sono la languidezza, la nausea, il dolore di cuore, la colica, la dissenteria, la cardiaglia, il dolore di ventre, le indigestioni l'orina sanguigna, l'emaciazione, l'etisia, l'epilessia, e molti altri mali, de' quali fa la descrizione, e propone i rimedj, che si ritrovano, dic'egli, esattamente indicati in un Libro che ha per titolo: *Nova Domus Campestris*. Singolarmente poi parla della Peste, osservando che la più crudele di tutte fu quella, che alcuni anni sono portò un danno di tante migliaja d'armenti alla Francia; indi passò a distruggere quelli dell' Olanda, e dell'Inghilterra; e tra gli altri mezzi con cui nell' Opera suddetta (che fu stampata anco in Venezia dal Pezzana l'anno 1760.) afferma che può prevenirsi questo sommo male ne' buoi, dice che il più certo rimedio è l'inoculazione, di cui ne insegna anco il metodo a c. 577.

Questa parte delle instruzioni del Nostro Autore, e quest' Opera singolare, è uno de' più grandi servigi che abbia egli prestato agli uomini, i quali tutti dovrebbero essere pienamente instrutti di quanto può contribuire alla conservazione di questi animali cotanto utili al genere umano: ed è a mio cre-

credere cosa degna di maraviglia che venga a' nostri tempi tra noi trascurata con tanto scapito nostro un arte cotanto necessaria, la quale vedremo nel seguente Capitolo quanto sia stata dagli antichi coltivata.

CAPO II.

AVendo Dio Signore dopo la creazione dell' uomo proveduto non solamente alla di lui sussistenza, ma alla preservazione ancora da que' mali fisici, cui doveva esser soggetto a cagion della colpa, gli offerì nella terra medesima ogni sorta di medicamenti, e lo fornì di lumi onde conoscerne, col mezzo delle sperienze regolate dalla ragione, il valore (*a*). Ora non credo che dubitar si possa da chicchessia, essere stata sua intenzione che questa beneficenza s' estendesse per opera dell' uomo ancora alle bestie; ed in ispezialtà a quelle ch' Ei gli diede per com-

(a) *Honora Medicum propter necessitatem: etenim illum creavit Altissimus. A Deo est enim omnis medela, & a Rege accipiet donationem. Disciplina Medici exaltabit caput illius, & in conspectu magnatorum collaudabitur. Altissimus creavit de terra medicamenta, & vir prudens non abhorrebit illa.* Eccli. XXXVIII. 1. 4.

compagne delle ſue fatiche; anzi io ſon d' opinione, che l' uomo abbia un preciſo dovere di curarle, e di ſoccorrerle nelle loro malattie; e tutti m' accorderanno poi ſenza oppoſizione veruna, che il prenderſi queſta cura, e queſto penſiero, ſia almeno una cura, ed un penſiero neceſſario a chi deſidera di promuovere il proprio intereſſe.

La Medicina infatti ſi eſercitò nella cura di così fatti animali anche preſſo gli antichi Greci, e Romani; e queſta parte della Medicina fu chiamata *Veterinaria*, ed i di lei Profeſſori *Mulomedici* (*a*). Sembra che ſia coſa da non dubitarne, che per *Mulomedico* abbia ad intenderſi il Medico de' giumenti in genere; perciocchè la Medicina ſpeciale de' muli, ſecondochè oſſervò Eraſmo (*b*), chiamaſi *Mulotriba*; ed il Medico de' cavalli *Medicus Equarius*, ſiccome da Valerio Maſſimo (*c*) viene appellato un certo Erofilo. Vuolſi poi che ſia ſtata chiamata *Veterinaria* queſta parte della Medica Scienza dal ver-

---

(a) *Cod. Theod. Tom. IV. pag.* 48. *Du-Freſne Gloſs. Med. & Inf. Latin. Panciroli Notit. Dignit. Utriuſq. Imp. de Corp. Artif. pag.* 21. *Grapaldus de Partibus Ædium & Verb. explic. pag.* 51.

(b) *Stultitiæ Laus. Pag.* 184. *Edit. Baſil.* 1676.

(c) *Exempl. Memorab. Lib. IX. Cap. XV. n.* 2.

verbo *Vebo*, quasi come se avesse a dirsi *Vebeterinaria*, essendo da Catone presso Festo (*a*) chiamati *Veterini* i giumenti, dall'uso a cui son destinati di condurre o portando, o strascinando le cose: *Veterinam bestiam jumentum Cato appellavit a vehendo*. E benchè Opilio presso lo stesso Festo, citando Catone, derivi questa denominazion de' giumenti da *Venter*, onde si dicano *Veterini* quasi dir si volesse *Venterini*, perchè si legano al ventre di essi que' pesi che lor si fanno portare; sembra con tutto ciò che Catone non abbia voluto ristrignere un così fatto nome a quegli animali soltanto che portano in sul dosso i pesi, ma l'abbia steso anche a quelli che conducono i carri: anzi presso Filosseno (*b*) dal medesimo Catone *Veterina bestia* chiamasi *Ypozigion* che propriamente significa quell' animale che porta il giogo; onde anche Plinio (*c*) lasciò scritto: *Namque ut veterina a jugo volutatio juvat*. Comunque sia, egli è certo che anche *Veterinarii* eran chiamati i *Mulomedici*, e che sotto il nome di Veterinarii si comprendevano que' Medici che esercitavano l'Arte di curare ogni sorta di giumenti, come apertamen-

(a) *De Verb. signif. Lib. XIX.*
(b) *Pitisc. Rex. Antiquit. Rom.* V. Veterinum.
(c) *Lib. XVII. cap.* 23.

mente si raccoglie da Columella (*a*). Parla de' *Mulomedici* anche Giulio Firmico, Scrittore del Quarto Secolo, che facendo l' oroscopo a quelli che nascono sotto certe Costellazioni, dice che coloro i quali nascono in certo punto sotto la Costellazione del Centauro saranno inclinati ad essere o cocchieri, o educatori di cavalli, o Mulomedici, o Cavallerizzi (*b*). Fece pur menzione di quest' Arte S. Ireneo, per tacer di molti altri antichi, e la distinse dalla Medicina degli uomini (*c*).

Nè può dubitarsi che non fossero in grande riputazione coloro ch' esercitavano una volta quest' Arte. Imperciocchè oltre gli abiti,

---

(a) *Lib. VI. Cap.* 8. *&* *Lib. XI. cap.* 1.

(b) *In M. parte XII. oritur Centaurus. Hoc oriente qui natus fuerit, aut erit auriga, aut equorum nutritor, & cultor, vel eorum exercitator, aut mulomedicus, vel equitarius. Jul. Firm. Astronomicor. Lib. VIII. cap.* 13.

(c) *Primo quidem oportebat omnes se discere artes .... ut puta omnem speciem Musicæ, & Computationis, & Geometriæ, & Astronomiæ... & similes his: ab his autem omnem speciem Rusticationis, & Veterinariæ, & Pastoralis &c. Iren. Contra Hæres. Lib. II. cap.* 32. *num.* 2. Il dottissimo P. Massuet osserva che nel testo Greco alla voce *Veterinariæ* corrisponde κτηνιατρικῆς *idest, artis curandi veterina jumenta, eorumque morbis medelam afferendi*.

ti, e le divise che portavano, con cui distinguevansi dagli altri (secondochè par che si raccolga da S. Gregorio Magno, il quale scrive (*a*) che a certa persona comparve il Demonio in sembianza di *Mulomedico*) sappiamo ancora, che tra le trentacinque classi di Artefici, che Costantino Imperadore dichiarò immuni da ogni peso (*b*), anzi da ogni uffizio

---

(a) *Quadam die dum ad Beati Joannis Oratorium quod in ipsa montis celsitudine situm est pergeret, & antiquus hostis in Mulomedici specie obviam factus esset &c.* Gregor. Magn. Dialogor. Lib. II. cap. 30.

(b) *Artifices Artium Brevi subdito comprehensarum per singulas Civitates morantes ab universis muneribus vacare præcipimus; siquidem edíscendis Artibus otium sit adcomodandum, quo magis cupiant & ipsi peritiores fieri, & filios suos erudire.* Cod. Theod. Tom. V. Lib. XIII. Tit. IV. Pag. 47. Ecco per chi desiderasse d' esserne instrutto quali fossero queste Arti privilegiate.

Ærarii;	cioè I Fabbricatori di Manifatture di Rame, e di Bronzo.
Albarii;	Gl' Imbiancatori delle Case, i ristauratori de' tetti, e gl' intonacatori delle Cisterne.
Aquæ Libratores;	I Conduttori, o livellatori di acque
Architecti;	Gli Architetti.
Argentarii;	Gli Argentieri.

Au-

ficio perſonale, vi compreſe anco i Medici, ed i *Mulomedici* poichè, dice l' Imperadore, con-

---

Aurifices;	Gli Orefici.
Barbaricarii;	Quelli che ornavano con oro, ed argento le armi militari.
Blatiarii;	I Tintori di Seta in Porpora.
Carpentarii;	I Carpentieri, o lavoratori di Carri, e Carrette per pubblico uſo.
Deauratores;	Gl' Indoratori.
Diatretarii;	Gl' Intagliatori, ed i Traforatori di Vaſi, e di Margarite.
Eburarii;	Gli Artefici di manifatture d' Avorio.
Ferrarii;	I Fabbri ferrai
Figuli;	I Lavoratori di vaſi di Creta.
Fullones;	I Follatori di panni.
Fuſores;	I Fonditori di Metalli.
Inteſtinarii;	Quelli che facevano i lavori interni più eleganti delle Caſe.
Lapidarii;	I Lavoratori delle pietre, e de' ſaſſi.
Laquearii;	Quelli che ornavano i tetti delle Camere con oro, ed avorio.
Marmorarii;	Gli Scultori di Statue in Marmo.
Medici;	I Medici degli uomini.
Mulomedici;	I Medici de' giumenti.
Muſivarii;	I Lavoratori di Moſaici.
Pelliones;	I Pellicciai.

Pi-

conviene lasciar loro maggior campo onde possano e diventar più periti, ed instruire nelle Arti medesime i loro figliuoli.

Quan-

Pictores;	I Pittori.
Plumbarii;	Nel Codice di Giustiniano si legge *Plumarii*; e questi erano i Tessitori di que' drappi ne' quali s'intrecciavano le piume degli uccelli, ovvero col mezzo degli aghi si faceva delle penne medesime una specie di pittura, o ricamo: di che abbiamo già parlato in una Lettera del Quarto Tomo. Il Gottofredo per altro vuole che a questo passo leggasi certamente *Plumbarii*, cioè quegli Artefici che facevano manifatture di Piombo.
Quadratarii;	Quelli che riquadravano le pietre per farne i selciati.
Scassores;	E' cosa incerta se questi debbansi chiamare *Stratores*, ovvero *Scansores*, cioè quelli che lastricavano le strade, ovvero quelli ch' erano occupati nel fabbricare e rimettere le scale.
Sculptores;	Quelli che scolpivano in legno, avorio, ed ogni sorta di metalli, e gemme.

Spe-

Quanto poi sia stata, singolarmente presso gli antichi Greci, quest' Arte illustrata dagli uomini dotti, che ne' loro Libri ne lasciarono le più utili instruzioni, agevolmente si può comprendere dalla celebre Raccolta che fu fatta per ordine del benemerito Imperadore Costantino Porfirogenito, nella quale in due Libri, distinti in centoventinove Capitoli, sono state disposte ordinatamente tutte le Instruzioni lasciate da moltissimi Greci Scrittori sopra la *Medicina Veterinaria*. Fu questa Raccolta pubblicata con le stampe di Parigi la prima volta, tradotta in lingua Latina da Giovanni Ruellio, l'anno 1530. in foglio; indi l'anno 1537. fu stampato in Basilea in 4. il Greco Originale. Nè fu quest'utilissima Opera trascurata dal buon gusto degl' Italiani che ne conobbero il merito; e però pochi anni dopo, cioè

Specularii;	Quelli che ornavano di specchi le pareti.
Statuarii;	Gli Statuarii.
Structores;	I Muratori.
Tesselarii;	Quelli che facevano i pavimenti di piccoli quadrati di pietra.
Tignarii;	I Falegname.
Vitriarii;	Quelli che lavoravano i vetri per farne specchi, e per ornamento delle pareti.

cioè l'anno 1548. (*a*) ne fu pubblicata una Traduzione Italiana col titolo di *Opera della Medicina de' Cavalli*; benchè più giustamente poteva intitolarsi della Medicina de' Giumenti: il qual titolo più corrisponde all'

(a) L'Argelati, ed il P. Paitoni riferiscono questa sola Edizione fatta dal Tramezzino; ma l'Haym ne registra nella sua Biblioteca una ristampa di Girolamo Giglio del 1559. Il Fabrizio (*Bibl. Lat. Tom. II. Pag.* 113.) per altro cita una Edizione di questa Traduzione Italiana del 1543. in 8. facendoci sapere che fu stampata unitamente all'Opera di P. Vegezio, e di Lorenzo Rusio, delle quali parleremo appresso. Se il Fabrizio abbia veduto quest'edizione, o l'abbia riferita sulla testimonianza altrui, noi nol sappiamo. Diremo solamente che l'Opera del Rusio tradotta in Italiano è registrata nel Catalogo dalla Biblioteca Capponiana, appunto della impressione del 1543. in 8. fatta dal Tramezzino; ma nulla ivi si dice nè degl' Ippiatrici Greci, nè di Vegezio: il che sembra che non potesse ommettersi dal dotto Autore di quel Catalogo. Non fu veduta certamente da alcuno de' nostri Italiani, per quanto io sappia, l'Edizione riferita dal Fabrizio, che per altro sulla di lui testimonianza è accennata dall'Argelati, e dal Paitoni: anzi l'Abbate Villa nelle giunte all'Argelati (*Tom. V. a c. 682. Not.* *) stupisce che il Tramezzino che stampò i quattro Libri di Vegezio tradotti, non gli abbia inseriti anche nella Raccolta degl'Ippatrici Greci da esso pubblicata.

all' argomento trattato ne' Libri ſuddetti, che non alla ſola medicina de' cavalli riſtrigneſi, ma s' eſtende a quella ancora de' buoi, de' muli, e degli aſini; e quantunque l' Italiano Volgarizzatore ſia ſtato troppo letteralmente attaccato al Greco titolo *Hippiatricon* ad eſſi dato, il Traduttore Latino però gli volle intitolati *De Re Veterinaria*, appunto perchè comprendono tutte le inſtruzioni neceſſarie alla cura, ed alla ſalute di ciaſcuna ſorta di giumenti. Dall' eſatto Catalogo, che ci diede il dotto Giannalberto Fabrizio (*a*), di tutti gli Autori, delle Opere de' quali è formata la ſuddetta Raccolta, ſiamo aſſicurati che al tempo del lodato Imperadore eſiſtevano le Opere di circa cento e trenta Scrittori Greci, che avevano eſercitata la loro penna nell' illuſtrare queſt' Arte.

Tra le Opere di queſti Scrittori è oſſervabile quella del celebre Chirone Centauro, che vien creduto l primo Inventore della Medicina preſſo i Greci, e Maeſtro d' Eſculapio, di Achille, d' Ercole, e d' altri uomini illuſtri di quella età. Scriſs' egli adunque il primo ſopra queſto argomento un Trattato, che porta il titolo d' *Hippiatricon*, ſecondochè ci aſſicura Suida; e ſappiam dal Fa-

(a) *Biblioth. Græc. Tom. VI. Pag.* 494.

Fabrizio (*a*) che queſt' Opera conſervaſi manuſcritta con altre dello ſteſſo argomento d' altri Scrittori, de' quali appreſſo diremo, in Norimberga preſſo il Nobile Gottifredo Tommaſio.

Ma anche il Grande Ippocrate, che a tutta ragione è detto il primo lume della Medicina, ſi compiacque di darci molte inſtruzioni in queſto propoſito nel ſuo Libro *de Articulis*, ſiccome oſſervarono il dottiſſimo Ramazzini P.P. di Medicina nell' Univerſità di Padova (*b*), ed il tanto benemerito Monſignor Giammaria Lanciſi (*c*), il quale inoltre ci fa ſapere che Ippocrate parlò ſpecificatamente de' mali de' buoi per iſpiegare i noſtri. Agli Scrittori Greci Veterinarj accennati, ſe ſi aggiungano quegli altri ancora della medeſima colta Nazione, le cui dottrine intorno alla cura de' cavalli, e de' buoi ci ſono ſtate conſervate ne' Libri XVI. e XVII. di un altra Raccolta intitolata *Geoponicon*, cioè *de Agricultura*, fatta pure per commiſſione dello ſteſſo Coſtantino Porfirogenito (*d*) la quale fu più

 vol-

(a) *Biblioth. Lat. Tom. II. Pag.* 113.

(b) *De contagioſa Epidemia ec. Pag.* 12.

(c) *Diſſertazione Epiſtolare ec. al P. Borromeo* a c. 144.

(d) Alcuni veramente attribuiſcono a Coſtan-

volte pubblicata con le ſtampe (*a*); e ſe a queſti s' uniſcano inoltre quegli Autori Greci che trattarono dell' Agricoltura, le cui Opere ora non più ſi ritrovano, ma eſiſtevano a' tempi di Virgilio, che di eſſe ſi valſe nelle ſue Georgiche (ſiccome con l' autorità di Plinio, Quintiliano, e Macrobio di-

---

ſtantino Pogonato il merito di queſta Raccolta, e tra queſti ſingolarmente ſi conta Jano Cornaro che ne fece la traduzione in Lingua Latina; ma il Fabrizio (*Biblioth. Græc. Tom. VI. Pag.* 500.) dimoſtra che fu veramente fatta per ordine di Coſtantino Porfirogenito.

(a) Fu pubblicata la prima volta con le ſtampe del Frobenio in Baſilea l' anno 1538. tradotta in Lingua Latina da Jano Cornaro, ed il medeſimo anno fu riſtampata in Venezia. L' anno ſeguente poi ne fu impreſſo pure in Baſilea preſſo Roberto Winter il Greco Originale, che fu poi con ſomma diligenza di nuovo Stampato in Cambridge unitamente alla verſione Latina del Cornaro, queſta più corretta, e ripurgata, e quello riſcontrato con varj teſti a penna per opera di Pietro Neadham l' anno 1704. Due traduzioni pure ne abbiamo in Lingua Italiana; l' una di Niccolò Vitelli tratta dalla verſione Latina del Cornaro, e ſtampata in Venezia nel 1542. e nel 1553. e l' altra di Pietro Lauro Modaneſe, lavorata ſul Greco teſto, e ſtampata pure in Venezia due volte dal Giolito nel 1542. e nel 1549.

dimostra Fulvio Orsino (*a*), il quale ci diede un Catalogo degli accennati Scrittori, che certamente non avranno trascurato un argomento così interessante, e che forma una essenzialissima parte dell' Agricoltura) agevolmente potrà ognuno comprendere quanto presso gli antichi Greci sia stata illustrata, e coltivata l' Arte Veterinaria.

Nè punto meno de' Greci si distinsero in ciò i Romani antichi, secondochè ci assicurano le Opere di Catone, di Varrone, di Virgilio, di Columella, di Palladio di Gargilio Marziale, di Florentino, che fu anche un celebre Giureconsulto, e d' altri molti; tra' quali però quegli che ne prese più diffusamente, e con più precisione a trattare fu Publio Vegezio (*b*) nella di lui Opera

(a) *Virgil. cum Græcis Scriptor. collatus. Pag.* 82.

(b) Questo Vegezio, benchè dal primo di lui editore Conte di Nueare sia creduto il medesimo che scrisse i libri *De Re militari*; nel qual sentimento s' accorda pure il Morofio (*Polybist. Litter. Tom. I. Pag.* 912.) e con esso moltissimi altri Scrittori; contuttociò dal Fabrizio (*Biblioth. Lat. Tom. II. Pag.* 111.) viene affermato essere indubitatamente diverso. Convien credere che questo dottissimo Critico abbia esaminato ben bene un così fatto punto pri-

che ha per titolo *Artis Veterinariæ, ſive Mulomedicinæ Libri IV.* ſtampata la prima volta

---

prima di decidere così francamente; ma ſarebbe ſtato deſiderabile ch' egli ci aveſſe notificato i fondamenti che ſervirono d' appoggio alla ſua deciſione; malgrado la quale tuttavia è riputata dubbioſa la coſa anche dall' Argelati nella ſua Biblioteca de' Volgarizzatori (Tom. IV. Part. I. a c. 99;) ed il P. Paitoni nella ſua ci laſciò affatto all' oſcuro in queſto propoſito. Il lodato Conte di Nueare che fu il primo a pubblicare l' opera ſuddetta di Vegezio, la pubblicò col nome di *Vegezio Renato*; ma il Sambuco che la fece riſtampare nel 1574. ce la diede ſotto il nome di *Publio Vegezio*, e ſenza il cognome di *Renato*. Queſta diverſità nacque certamente dai codici diverſi da' quali fu tratta; parecchi de' quali ſappiamo che furono eſaminati dal ſecondo Editore: il che non ſappiamo del primo. Ma quindi appunto derivò e l' aſſerzione forſe falſa di quegli Scrittori, che di due Vegezj ne han fatto un ſolo, e il ragionevole dubbio di quegli altri che non deciſero ancora ſe l' uno ſia diverſo dall' altro. Intanto è certo che lo Scrittore *De Re militari*, è Flavio Vegezio, e non Publio; ch' è il prenome con cui vien chiamato il noſtro Vegezio dal ſecondo di lui Editore ſulla fede di que' molti codici Mſſ. che ha conſultato, ne' quali convien dire che non abbia ritrovato a queſto Vegezio attribuito il cognome di *Renato*, il quale forſe gli vien dato nel Codice di cui ſi valſe

tà in Basilea l'anno 1528. in 4. e dedicata da Ermanno Conte di Nueare a Ferdinando Re d'Ungheria, e di Boemia; indi nuovamente ivi medesimo impressa più corretta, e riscontrata con diversi Codici Mss. per opera di Giovanni Sambuco l'anno 1574. in foglio. Fu anche tradotta in Lingua Italiana, e stampata in Venezia l'anno 1544. da Michele Tramezzino, che nell'Avviso breve ad essa premesso, dice d'averla fatta tradurre, ma non da chi (*a*). In questa sua

C 3 Ope-

---

se il Nueare, e dal quale nacque il supposto errore. In tale oscurità di cose sia permesso a me di proporre una mia conghiettura. Egli è certo che Vegezio Scrittore *De Re militari* fioriva sotto l'Imperadore Valentiniano Secondo, cioè a dire nel quarto secolo; avendo a questo dedicato la sua Opera. Ora il nostro Vegezio che scrisse i quattro Libri *Artis Veterinariæ* par che fiorisse nel secondo; perciocchè parlando di Columella, che visse nel primo secolo, ne parla come d'un Autore che vissuto era nel secolo precedente, anzi prossimo a quello in cui egli scriveva: *Licet proxima ætate . . . Columellæ abundaverit dicendi facultas &c.* Lascio a' dotti il giudicare intorno alla forza di questa mia conghiettura; la quale almeno mi par opportuna ad avanzare un passo nello scioglimento di così fatta quistione.

(a) Quattro Manuscritti Codici di quest' Ope-

Opera si dichiara Vegezio di aver fatto uno spoglio delle Dottrine lasciate in questo proposito dagli Autori tutti, singolarmente Latini, che l'aveano preceduto, e di avere usata tutta la diligenza per unire in una sola Opera quanto fu da esso giudicato utile per l' esercizio d' un Arte cotanto necessaria. Ecco com' egli s' esprime nella sua Prefazione.

„ Non

Opera di Vegezio tradotta in Lingua Italiana riferisce l' Argelati nel citato Tomo a c. 100. ciascuno de' quali portando un titolo diverso, sembra che contenga anche una traduzione fatta da Autore diverso. Conservasi inoltre, secondochè riferisce lo stesso a c. 101. nella Libreria Riccardiana un Codice MS. che contiene la seguente Opera: Libro di Mascalcia ricavato da Vegezio per *Dino di Pietro Dini* Maniscalco, e Cittadino Fiorentino; il quale si dichiara di aver tolto il fiore del detto volume di Vegezio, e di avere aggiunto in questo suo libro alcuni Capitoli di *Socrate*, d' *Aristotele*, di *Giordano*, e del *Vescovo di Cevia*. Veggasi anche la Nota (a) a c. 31. Fu pure tradotto Vegezio in Lingua Francese da Carlo Stefano e da Bernardo du Poy, e stampato in Parigi nel 1563. in 4. (Fabric. Bibl. Lat. Tom. II. Pag. 113.). Avverte inoltre il Fabrizio (l. c.) che Giovanni Rudio avea promesso di pubblicare l' opera di Vegezio assai più corretta, ed emendata, unitamente ad un Frammento dell'

Ope-

„ Non fu l' ultimo pensiere degli Autori
„ Greci, e Latini la Mulomedicina. Imperciocchè
„ siccome dopo l' uomo gli animali,
„ così l' Arte Veterinaria occupa il secondo
„ luogo dopo la Medicina, essendo
„ ne' cavalli, e ne' muli riposti gli ajuti
„ della guerra, e gli ornamenti della pace.
„ Ma poichè sembrò che avesse meno
„ dignità una Professione, che prometteva
„ la Medicina delle bestie, quindi fu esercitata
„ dagli uomini meno splendidi, e ritrovasi
„ spiegata ne' Libri da' meno eloquenti.
„ E sebbene nella prossima età non
„ mancasse a Pelagonio, ed abbondasse in
„ Columella la facondia, questi però scrivendo
„ i precetti della rurale Economia ristrinse
„ a brevi avvertimenti la cura degli
„ animali; e quegli avendo ommesso i
„ segni, e le cagioni delle lor malattie,
„ quasi come se scritto avesse ad uomini Dottissimi,
„ trascurò i fondamenti d' una Dot-

C 4 „ tri-

Opera intorno al medesimo soggetto composta da Gargilio Marziale, che fiorì prima di Palladio Autore de' quattordici Libri de Re Rustica, da cui più volte è citato. Quest' Opera per altro di Marziale che ha per titolo de *Cura Boum* conservasi inedita nella Biblioteca d' Isacco Vossio, secondochè riferisce altrove lo stesso (*Biblioth. Lat. Tom. I. Pag.* 588. *Not.* a.)

„ trina così rilevante. Chirone poi, ed Ab-
„ ſirto (*a*) che hanno trattato queſto argo-
„ men-

(a) Di Chirone abbiamo già parlato. Quanto ad Abſirto, vuole Suida ch' egli fioriſſe a' tempi di Coſtantino il Grande; ed il Ducange (*In Ind. Scriptor. Græcor. Editor. ad calc. Gloſſar. Græc.*), come oſſervò anche il Fabrizio (*Biblioth. Græc. Tom. XIII. pag.* 247.) aggiugne che militò nella Scizia ſotto l' Imperadore ſuddetto nella battaglia che diede a Licinio vicino all' Iſtro; il che quegli ſcrive allegando l' autorità di Eudocia Auguſta moglie dell' Imperadore Coſtantino Duca, che così laſciò ſcritto nel Capo 152. della ſua eruditiſſima Opera manuſcritta intitolata Ἰωνιά ec. cioè *Violarium, ſive Collectio varii argumenti &c.* della quale diffuſamente parla il Fabrizio (*Biblioth. Græc. Tom. VI. pag.* 588. *& ſeqq.*). Se così foſſe il noſtro Vegezio ſarebbe fiorito due ſecoli dopo il tempo in cui abbiamo congbietturato ch' egli fioriſſe in una delle precedenti Annotazioni. Noi non oſiamo di combattere con l' accennata congbiettura, benchè ci paja forte, l' aſſerzione di Suida, e di Eudocia, ſingolarmente perchè viene adottata da due Critici che giuſtamente meritano ogni riguardo; e ci dichiariamo d' averla propoſta a ſolo fine di dare qualche eccitamento alle perſone di noi più illuminate ad eſaminare un così fatto punto, che ci parve degno d' eſſere eſaminato. Aggiugneremo, che nella ſuppoſizione che Vegezio viveſſe nel ſecondo ſecolo, dovendoſi per conſe-
guen-

„ mento con tutta la diligenza, l'avviliſco-
„ no poi per la meſchinità dell'eloquenza,
„ e per la baſſeſſa medeſima dello ſtile. Ol-
„ tracciò tutto in eſſi è confuſo, e ſenza
„ metodo; a tal che per cercar lumi a far
„ qual-

---

guenza aſſegnare ad Abſirto un ſecolo più lontano di quello che gli viene aſſegnato da Suida, e da Eudocia, non ci ſembra affatto inveriſimile che l'Abſirto indicato da Vegezio ſia quell' Abſirto che fu Maeſtro di Enomano Re de' Piſenſi, il quale regnava nella Settima Olimpiade, ed a cui ſappiamo ch'egli tra l'altre coſe inſegnò l'Arte di reggere i cavalli (*Chron. Paſch. pag.* 111. *Edit. Reg. Paris.*): tanto più che da Vegezio venendo citato unitamente a Chirone, viene anche fatto a queſto uguale per la meſchinità della Eloquenza, e per la rozzezza dello Stile; il che più conviene agli Scrittori di que' tempi rimoti, che a quelli de' ſecoli poſteriori più vicini a Vegezio. Che che ne ſia i quattro Libri di Abſirto, per teſtimonianza di Giorgio Agricola citato dal Fabrizio (*Biblioth. Græc. Tom. XIII. pag.* 247.) ſi conſervavano un tempo MSS. nella Biblioteca del Duca di Mantova, e ſappiamo dallo ſteſſo Fabrizio (*Biblioth. Lat. Tom. II. pag.* 113.) che un eſemplare pur MS. ritrovaſi preſſo il lodato Tommaſio, unitamente alle accennate Opere di Chirone, e di Vegezio, ed a quelle di due Chiariſſimi Autori più recenti, cioè dell' Hemerot, e dell' Oliverio ſopra lo ſteſſo argomento.

„ qualche cura, uopo è andar qua e la errando pe' titoli, venendo indicati pe' medesimi mali alcuni rimedj nel principio dell' Opera, ed altri nella fine di essa. S'aggiugne ancora, che per rispetto al lucro vengono suggerite alcune Medicine d'un prezzo enorme; e la spesa nella cura dell' animale diviene così alta, che equivale al valor dell' animale: onde per lo più gli uomini economi, e certamente prudenti o lasciano a' cani gli animali loro ammalati, o passano con dissimulazione una cura che reca ad essi troppo danno. Da queste, e somiglianti ragioni invitato, ardendo nella mia prima età d'inclinazione per nodrir de' cavalli, intrapresi senza difficoltà quest' Opera, ed uniti insieme tutti gli Scrittori Latini soltanto, valendomi anche de' Mulomedici, e non omettendo i Medici (giacchè la Dottrina Mulomedica non è tanto diversa in molte cose dell' Arte Medica, ma in moltissime queste due Arti convengono) per quanto può comportare la mediocrità del mio ingegno, ne ho formato un pieno compendio; brevemente dichiarando le cause, ed i segni di tutti i morbi. Perciocchè se la prima lode de' Medici è il ritrovare il genere d' infermità in un uomo, che può e con la mano e con la voce indicare il suo male, quanto più dev' essere necessario cono-

„ ſcere la qualità dalla malattia in un ani-
„ male ch'è muto, e che non può paleſa-
„ re il ſuo incomodo, e che dagl' imperiti
„ viene a qualche operazione, e fatica sfor-
„ zato. Ond'è che doppiamente combattuto,
„ e dal male, e dalla ſtanchezza, l'invec-
„ chiata malattia tardi non può curarſi.
„ Quindi il Poeta Mantovano con la divi-
„ na ſua bocca l'atteſta: *Morborum quoque*
„ *te cauſas, & ſigna docebo* (*a*). Senza dub-
„ bio vana ſarebbe ogni cura ſe s'ignoraſſe
„ l'indole dell'infermità: il che avviene per
„ l'ambizioſa perſuaſione, che vergognoſa e
„ vile coſa ſia la medicina de' giumenti.
„ Ma primieramente non v'ha Scienza di
„ veruna coſa, che ſia vile; perciocchè nel-
„ la converſazione dell' umana vita alcune
„ coſe ſono da fuggirſi, ed altre da ſeguirſi:
„ e non è perfetta che quella cognizione
„ per cui ſi poſſeggono le une, e le altre.
„ In ſecondo luogo chi può giudicare che
„ abbia un uomo ad arroſſire di quelle co-
„ gnizioni, che allontanano i danni? Con-
„ cioſſiachè ſiccome la ſanità de' giumenti
„ apporta lucro, così è coſa chiara, che la
„ lor morte reca molto incomodo, ſolchè
„ ſpecialmente ſi rifletta che i ſervi, la cu-
„ ra de' quali non viene conſiderata sì vi-
„ le,

(a) *Georg. III. V.* 440.

„ le, ſpeſſe volte ſi vendono a più baſſo
„ prezzo de' cavalli, e de' muli. Finalmente
„ o ſieno queſti atti a condurre i ricchi, o
„ ſiano vittorioſi ne' Circhi, o rieſcano, per
„ così dire, valoroſiſſimi guerrieri, egli è
„ certo che godono l' amore, e l' attenzio-
„ ne de' loro Padroni. Nè ſenza merito go-
„ dono gli animali la grazia dell' uomo,
„ per la cui ſalute, e voluttà ſono nati. Chi
„ vi ſarà che penſi eſſer coſa da vergo-
„ gnarſene il conoſcere i mezzi per curare
„ i giumenti, quando è coſa da glo-
„ riarſi l' averne di ottimi? Chi ripu-
„ terà degno di biaſimo l' aver cura di ciò
„ che merita lode il poſſedere? Sembrerà
„ forſe più abietta l' opera ſteſſa de' Mulo-
„ medici; ma la cognizione delle curagioni
„ conviene non ſolamenre a' più oneſti uo-
„ mini, ma a' più dotti ancora; onde pro-
„ vedendo, ed ordinando eſattamente che
„ ſieno curati gli animali poſſano allonta-
„ narne i danni, e gli godano con di-
„ letto.

„ Ma poichè alcuni mali vi ſono che tra-
„ vagliano ſoltanto quegli animali che han-
„ no attaccato, ed alcuni ve ne ſono, i qua-
„ li da uno o pochi che periſcano, paſſano
„ ad attaccare con fieriſſima contagione an-
„ che gli altri che ſono chiuſi, e ſi ali-
„ mentano nella medeſima ſtalla, e ſpeſſo
„ ancora le greggie intiere; a tal che quan-

„ tun-

„ tunque ſane, dall'eſalazione però del vi-
„ cino morbo di repente vengono ucciſe;
„ quindi è meglio predire, e moſtrare i ſe-
„ gni, le cagioni, e le cure de' mali, che
„ in certa maniera anco di paſſaggio nuo-
„ cer ſogliono a molti; perciocchè contro
„ gli ſcapiti maggiori, è neceſſaria maggio-
„ re ſollecitudine. La prima utilità adun-
„ que deriva a' giumenti dall'amore, e dal-
„ la diligenza del padrone, o del procura-
„ tore, o dello ſteſſo paſtore; poichè l'in-
„ duſtria è ſempre compagna dell'affetto, e
„ deſideriamo ſani tutti coloro che amiamo.
„ Gli animali dimeſtici s' alimentano o nel-
„ le mangiatoie, o al paſcolo, e gl' indo-
„ miti ſi nutriſcono in paſcoli più ſpazioſi.
„ Conviene adunque o giornalmente, o fre-
„ quentemente eſaminare lo ſtato de' giu-
„ menti, perciocchè alle perſone diligenti ſi
„ manifeſta lo ſteſſo morbo."

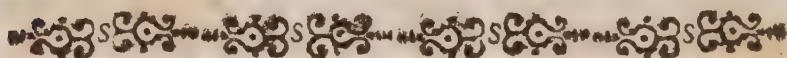
Tratta poi egli nel Terzo Libro della pre-
ſervazione de' mali della ſpecie bovina, e
de' loro rimedj; e ben ſi raccoglie dal Pro-
logo in quanto pregio egli l'aveſſe, e quan-
to la conſideraſſe benemerita del genere uma-
no. „ Mentre, dic' egli, ordinava i Com-
„ mentarj della Mulomedicina, mi fu fat-
„ ta ſoſpendere la continuazione d'un Ope-
„ ra a me sì cara dalle frequenri querele
„ de' Cittadini, e degli amici, che deplora-
„ vano le infermità, e le morti de' buoi,
„ che

„ che facevano ſtrepito grandiſſimo, e chie-
„ devano con premura che ſi pubblicaſſe quan-
„ to ritrovavaſi ſcritto ne' libri per la ſa-
„ nità di animali tanto commodi. Cedendo
„ adunque all'oneſtiſſima volontà degli ami-
„ ci raccolſi le Dottrine migliori dagli Au-
„ tori più accreditati, ed uſando uno ſtile
„ aſſai piano ne formai un Libro. Chi ſa-
„ rà pertanto più felice di me ſe nol diſ-
„ prezzeranno gli ſcolari, e ſe intenderan-
„ nolo i bifolchi? Quanto a me poſſo di-
„ re che il maggiore eccitamento, che ho
„ avuto a comporre queſt'Opera, derivò in
„ me dall'utilità che apportano i buoi, e
„ dall'affetto che ho verſo queſti animali,
„ ſenza i quali non potrebbe coltivarſi la
„ terra, nè ſoſtentarſi in modo alcuno il
„ genere umano. Perciocchè ſe parliam de'
„ legumi, e di tutti gli altri grani, debito-
„ ri ne ſiamo al merito de' buoi, e dell'
„ aratro: e l'uſo delle medeſime vigne pe-
„ rirebbe, ſe per loro ajuto non ſudaſſero i
„ buoi nello ſtraſcinare i carri. Che dire-
„ mo poi paragonando fra loro i diverſi peſi?
„ Ognuno ſa, che tutto ciò che v'ha di
„ più grave tra le coſe che poſſono muo-
„ verſi, renderebbeſi ſenza i carri quaſi im-
„ mobile. Ma oltracciò gli altri animali an-
„ cora, e gli ſteſſi volatili domeſtici ſi no-
„ driſcono delle fatiche de' buoi. Percioc-
„ chè come potrebbe baſtare l'attenzion de'

„ Pa-

„ Padroni per somministrare l' orzo a' ca-
„ valli, il cibo a' cani, la pastura a' porci,
„ se non venissero preparate dalle fatiche
„ de' buoi le diverse specie de' grani? Ma
„ per non essere troppo prolisso, dirò che
„ ognuno che può nutrirsi è debitore a' buoi
„ de' suoi alimenti. Presso alcune Nazioni
„ si fa uso de' muli, presso altre de' ca-
„ meli, e presso alcuni pochi Popoli anche
„ degli elefanti; ma non v' ha Nazione al-
„ cuna che sussister possa senza buoi. Fi-
„ nalmente ritorniamo alle opere lasciateci
„ da tanti uomini prudentissimi, la cui au-
„ torità ci assicura che la Giustizia disgu-
„ stata dell' uso introdotto dagli uomini d'
„ d' uccidere i buoi, abbandonata la ter-
„ ra ripassò ad abitare nel Cielo. Qual
„ cosa più atta a spiegare il pregio in cui
„ s' hanno a tenere così fatti animali, quan-
„ to il fingere che un giustissimo Nume,
„ il quale abitava quaggiù fra noi, malgra-
„ do gli omicidj che venivan commessi, ab-
„ bia poi preso la risoluzione di abbandona-
„ re la Terra, allorchè gli uomini incomin-
„ ciarono a dar la morte a' buoi? Convie-
„ ne adunque usar doppia sollecitudine ac-
„ ciocchè la lor sanità resti incorrotta, e le
„ infermità ch' essi contraggono dal caso,
„ dalla negligenza, ovvero dal lavoro, ven-
„ gano col mezzo d' una competente medi-
„ cina curate."

Ora

Ora che abbiamo esposto gli studj , e le attenzioni degli antichi Greci e Romani nell' illustrare con le loro Opere un Arte di tanta importanza, passeremo a render conto di quegli Scrittori, che dopo il Quinto Secolo fino al presente si sono adoperati per via maggiormente perfezionarla; di che nel seguente Capitolo ci riserbiamo di ragionare.

LETTERA III.

DA ciò che abbiamo finora esposto chiaramente si scorge quanto dalle più colte Nazioni sia stata tenuta in pregio quest' Arte, e quanti dotti uomini , ed illuminati abbiano preso ad illustrarla nelle lor Opere, delle quali abbiamo renduto conto. Sembra a dir vero che col progresso del tempo una Professione cotanto utile sia stata trascurata, e ch' essendosi universalmente dilatato il pregiudizio ch' era invalso anche a' tempi di Vegezio , non solamente la cura de' giumenti sia stata unicamente affidata ad uomini rozzi, ed inesperti, ma pochissimi inoltre sieno stati quegli Scrittori, che dopo gli accennati da noi, s' abbiano preso il pensiero ne' passati Secoli di somministrare agli altri quelle instruzioni che si rendono sì necessarie alla buona educazione , ed alla cura di

tan-

tanti animali così vantaggiosi al genere umano. Perciocchè scorrendo le Storie dalle quali ci fu conservata la memoria delle Opere scritte da un sì gran numero d'uomini dotti d'ogni Nazione, io non trovo dopo il Quarto Secolo fino al Quindicesimo alcuno scrittore che abbia trattato un così fatto argomento, da un certo Giordano Rufo in fuori, Calabrese di patria, e di Professione Soldato, che lasciò scritta in Lingua Latina un Opera che ha per titolo *De Cura equorum* (*a*). Di questo Autore parlano il Labbè nella sua *Bibliotheca MSS. Librorum*, il Nicodemo nelle Addizioni alla *Biblioteca Napoletana* del Toppi, ed il Fabrizio nella *Bibliotheca Mediæ, & Infimæ Latinitatis*; ma niuno ci dice in qual Secolo egli abbia fiorito. Al Quindicesimo Secolo forse appartiene il *Libro*, o sia *Trattato delle Mascalcie*

D *de'*

(a) Di quest' Opera di Giordano Rufo riferisce il citato Labbè a c. 50. un Esemplare Latino nella Biblioteca Tuana; uno Francese a c. 216. ed uno Italiano a c. 301. Io ne trovo una Edizione Italiana di Bologna del 1561. in 4. a c. 718. del Catalogo della Bibliotheca Colbertina con questo titolo: *delle Mascalcie del cavallo da Giordano Rusto*; così forse chiamato invece di Rufo per errore di stampa. E' da stupirsi pertanto che non ne parlino nè l' Argelati, nè il P. Paitoni.

de' cavalli, Testo a penna che fu già di Francesco Redi, allegato dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario; della qual Opera non si sa l'Autore, quando non fosse l'accennata di Giordano Rufo: e forse allo stesso secolo spetta l'altro *Libro di Mascalcia ricavato da Vegezio per Dino di Pietro Dini*, mentovato poco fa da noi; il quale non solamente da Vegezio, ma da altri Autori ancora trasse le migliori Dottrine intorno alla cura de' grandi Animali, com' egli li chiama, ed aggiunse le provate esperienze del suo tempo da lui operate, e vedute (*a*).

Non furono così scarsi di Scrittori Veterinarj i due secoli susseguenti, cioè il XVI. ed il XVII. anzi nell'illustrare un così importante argomento impiegarono i loro studj parecchi Letterati di gran sapere. O tutti però, o la maggior parte di essi ristrinsero le loro instruzioni alla sola cura, e medicina de' cavalli, e lasciarono negletta affatto quella degli altri giumenti; contentandosi, per quanto apparisce, delle Dottrine di Vegezio, che a tal fine fu anche ristampato nel suo Originale, e fu da diversi tradotto in lingua Italiana, siccome abbiamo osservato.

(a) Veggasi la Biblioteca dell' Argelati Tom. IV. a c. 101.

to. Ci diedero adunque moltissimi utili insegnamenti nel detto proposito il vecchio Gioachimo Camerario (*a*), Ulisse Aldovrando (*b*), Conrado Gesnero (*c*), Lorenzo Rusio (*d*), Giovanni Fayser (*e*), Carlo Ruini (*f*), Fernando Calvo (*g*), Giambattista Sitono (*h*), Jacopo Solleysel (*i*), Giorgio Simone VVintero (*k*), Marino Garzoni (*l*), Pietro Gar-

---

(a) *Hippocomicus, seu de curandis equis.*

(b) *De Quadrupedibus.*

(c) *De Natura Animalium.*

(d) *Hippiatrica, sive Marescalia.* Fu stampato dal Wechelio in Parigi nel 1532. in Foglio e fu tradotto prima in Italiano, ed impresso in Venezia da Michele Tramezzino nel 1543. in 8. indi in Lingua Francese, e stampato in Parigi nel 1583. Veggasi la Nota (a) a c. 31.

(e) *Hippocomice de cura equorum.* Aug. Vindel. 1570.

(f) *Dell' Anatomia, ed infermità del cavallo.* Bologna 1598. e Ven. 1618.

(g) *Libro de Albeyteria, en el qual se trata dal Cavallo, y Mulo, y Jumento.* Alcala 1602.

(h) *Jatrosophiæ Miscellan. Patavii* 1641.

(i) *Le Parfait Marechal.* Paris 1664.

(k) *Hippiater expertus, sive Medicina equorum.* Norimbergæ 1678.

(l) *Arte di ben conoscere, e distinguere le qualità de' cavalli.* Venezia 1688. e 1713. più am-

cia (*m*) l'Anonimo Scrittore dell'Opera intitolata *Della natura de' cavalli, e del modo di medicare le loro infermità* (*n*); per tacer di que' tanti altri Scrittori di Agricoltura che fiorirono ne' detti due Secoli, i quali non lasciarono senza qualche osservazione le infermità de' giumenti. Convien però confessare, che siccome per rispetto a' cavalli, o poco o nulla fu trascurato dagli Autori accennati, onde valendosi delle loro instruzioni possono esser curati nelle lor malattie questi animali, così per rispetto ai buoi ed agli altri animali pochissime osservazioni sono state rinnovate, e pochissimi insegnamenti ci sono stati lasciati: onde con tutta la ragione si dolse il celebre Monsig. Giammaria Lancisi dottissimo Medico di Papa Clemente XI. quando avendo scritto intorno alla Epidemia de' buoi, che fece sì orribili stragi nel principio del secol presente in tante parti della Europa, ebbe a dire che se a que'

---

ampliata. Nel secondo, terzo, e quarto Libro tratta delle malattie de' cavalli, e delle medicine da adoperarsi, che dal Vallisnieri son dichiarate nobilissime, e sperimentate.

(a) *Verdadera Abeyteria de Pedro Garcia Conde*. Madrid 1707.

(b) Fu stampata in Venezia da Agostino Colombre 1561.

que' tempi si fossero ritrovate chiare memorie, e diligenti osservazioni de' nostri Vecchi, sarebbero stati gli uomini più fortunati nel medicare un male, di cui, per negligenza de' Medici passati, s'era quasi all' oscuro.

Ma grazie alla Divina Providenza, la quale benignamente dispose che in questo nostro secolo alle premurose attenzioni che da tante Nazioni si pongono nel promuovere le Scienze tutte, e tutte le Arti, e con esse in ispeziale maniera l' Agricoltura, siasi aggiunto con tanta utilità lo studio ancora dell' Arte Veterinaria, e che alle Dottrine lasciateci dagli antichi si sieno unite da moltissimi Dotti moderni le più esatte osservazioni, col mezzo delle quali può sperarsi che si vada incamminando verso la perfezione uno studio così necessario. Per dire il vero sembra che i Professori di Medicina abbiano avuto anche in questo nostro secolo bisogno di uno stimolo assai forte per superare l' invecchiato pregiudizio, che ad essi non convenisse avvilirsi nelle troppo basse osservazioni delle malattie de' giumenti; e che dalla cura di esse troppo scapito fosse per derivarne alla nobile lor Professione. Ma la Divina Sapienza che sola può, e sa trarre anche dal male il bene, confuse la stolta vanità de' più superbi; ed avendo permesso che nel 1711. una fiera Epidemia, che du-

rò più anni, facesse in tutta l'Europa, ma nsigolarmente nell'Italia, orribili stragi negli animali specialmente bovini, risvegliò le menti dei più dotti, e più illuminati Medici di questa felice Provincia, a seriamente pensare ad una cura ch'era stata in passato così follemente trascurata; e allora s'avvidero quanto giustamente avea lasciato scritto Siracide, che fu uno de' più saggi Scrittori fra gli Ebrei, *viro prudenti, & bono jumentorum etiam suorum vitam curæ esse debere* (*a*); e par che i più saggi, e giusti estimatori delle cose sieno arrivati finalmente a conoscere, come il conobbero gli antichi, non essere minor gloria dell' Arte Medica (secondochè rettamente osservarono i dotti Compilatori del Giornale d'Italia (*b*)) il trovare riparo alle cieche indisposizioni de' viventi, che non possono esprimere il loro bisogno, che a quelle dell' uman genere, che col benefizio della favella fa palesare ogni maniera di movimento disordinato, che anche lievemente lo disturbi.

Di fatto quantunque dalle Storie de' passati secoli sappiamo che non furono nè sì rare, nè degne di tanta trascuratezza le pesti degli animali, singolarmente bovini, e quantunque per lasciare o la riferita da S. Am-

(a) *Ap. Camerar. Hippocomic. Tom. XI. Thesaur. Antiquit. Græcar. Col.* 816.

(b) Tom. X. a c. 42.

Ambrogio (*a*), o quella che avvenne ſotto Carlo Magno, nella ſua ſpedizione contro i Daneſi, deſcritta dal Monaco Ammoino (*b*), o le altre molte che con la ſolita ſua erudizione accenna il lodato Monſignor Lanciſi (*c*), baſtar doveſſero e quella del 1514. ricordata dal Fracaſtoro (*d*), e l' altra del 1599. mentovata da Antonio Flacco Padovano (*e*), a far sì che i Profeſſori di Medicina ſi ſcuoteſſero una volta, e cercaſſero di aggiugner lumi alle Dottrine degli antichi, mercè le nuove lor oſſervazioni, ſopra la indiſpenſabil neceſſità di ben curare in così fatte funeſte epidemie animali cotanto benefici, contuttociò egli è certo che l' Arte Veterinaria deve dal terribile avvenimento accennato del 1711. riconoſcere la felice epoca del ſuo riſorgimento.

Luttuoſa a dir vero fu quella epidemia, appunto per cagione della poca cognizion de' principj ſopra i quali dovea fondarſi la cura di eſſa, e per la ineſperienza de' Medici: ond' è che e per la ſua durata, e per la ſua eſten-

(a) *Ap. Baron. ad Ann.* 376.

(b) Allegato dal Fantaſti *Diſſert. de Febr. Contag. &c. Pag.* 9.

(c) *Diſſert. de Bovilla peſte ec. Pag.* 144.

(d) *De Contagio. Lib. I. Cap.* 12.

(e) Ne parla il Gazzola nell' *Origine* ec. *del preſente contagio* ec. a c. 42.

estensione, e per le sue funeste conseguenze sarà memorabile a tutti i secoli avvenire. E' noto abbastanza quali stragi furono da essa fatti negli animali bovini nello Stato di questa nostra Serenissima Repubblica, ed in particolare nella nostra Provincia del Friuli. Mi sia permesso adunque di estendermi alquanto intorno a questa fatale epidemia; giacchè per una parte fu una prova della colpevole imperizia d'un' Arte sì necessaria ne' Professori, e per l' altra un argomento della Divina Bontà, che diede con ciò eccitamento ad un buon numero d' uomini dotti a prendere in esame il più maturo le circostanze tutte d'una malattia di tanta conseguenza, ed a pubblicare con le stampe le loro osservazioni ed esperienze non solo per giugnere a conoscer l' origine il principio, e la cagione del male, ma per ritrovarne ancora gli opportuni rimedj: le quali fatiche se non ebbero in quella occasione quell' effetto felice ch' era desiderabile, perchè l' epidemia erasi già dilatata appunto per mancanza de' necessarj soccorsi, utilissime però convien confessare che sieno state, e per le instruzioni somministrate da porsi in uso in somiglianti disgrazie, e per aver servito di esempio ad altri illuminati Soggetti, che di tempo in tempo si recarono a gloria di comunicare al pubblico que' lumi che lor vennero in-
di-

dicati dalle nuove oſservazioni fatte da eſſi ſopra queſto importante argomento.

Ebbe adunque incominciamento l'accennata epidemia i primi del meſe di Settembre l'anno 1711. nella Villa di Sermeola diſtante dalla Città di Padova due miglia incirca, dove s'ammalarono tutti i buoi di certi coloni di ragione de' Signori Conti Borromei, e in pochi giorni morirono quaſi tutti. Non paſsarono molti giorni, che ſi dilatò la ſteſsa infermità in quella Villa, indi a poco a poco propagoſſi in altre, benchè non con regolato cammino, mentre alcune più vicine rimanevano immuni, ed altre più diſtanti ſoggiacevano alla diſgrazia: in breve tempo però andò ſerpeggiando per tutto il diſtretto Padovano, donde paſsò il Po; indi ſi dilatò nella Romagna, negli Stati di Parma, Piacenza, Modena, Milano, ed in altri Stati dell'Italia; poi in alcune Provincie della Germania, ed in altre parti dell'Europa or qua, or la per lo ſpazio di alcuni anni.

Ora per dire di ciò che ſpetta a queſto noſtro Stato ſarebbe inutile il ripetere alla memoria le terribili ſtragi fatte in quella occaſione degli animali bovini. Quando più, e quando men lunghe furon le tregue; ma talvolta furon così rapidi, ed eſteſi i progreſſi di queſta malattia, la quale terminava con la morte in brevi giorni degli animali, che mi-

minacciò la diſtruzione intiera della ſpecie bovina. Non laſciarono di uſare la più ſollecita vigilanza il Magiſtrato Eccellentiſſimo della Sanità di queſta noſtra Città Dominante, i Pubblici Rappreſentanti della Terraferma, e gli Uffizj della Sanità ad eſſi ſubordinati per fermarne i progreſſi; e già nel §. 7. del terzo Articolo del Tomo X. del Giornale de' Letterati d' Italia abbiamo un ſaggio della Pubblica vigilanza, che oltre il più eſatto, e rigoroſo proceſso fatto formare in quell'incontro per rilevar l'origine di quella diſgrazia, ordinò ai primi Profeſsori di Medicina, e d' Anotomia di radunarſi più volte, onde prender le più mature deliberazioni ſopra un affare di tanta importanza; ſiccome abbiamo dai diverſi Conſulti MSS. nel detto Giornale riferiti, fatti d'ordine pubblico e da' Signori eletti dal Sacro Collegio de' Filoſofi, e Medici di Padova, i cui ſentimenti furono eſpoſti ſaviamente in carta dal Pubblico Profeſſore Giambattiſta Orſato; e da alcuni altri Profeſſori ſcelti a tal fine, le cui deciſioni furono dottamente eſteſe dal Pubblico Profeſſore Marco Navara, e dà altre Scritture che lungo ſarebbe il riferire. Nè punto minor impegno de' Profeſſori di Padova moſtrarono in quell' incontro i Medici delle altre ſuddite Città di Breſcia, di Verona, di Vicenza, d' Udine ec. eccitati dai Pubblici Rappre-

presentanti che dappertutto esercitarono il loro zelo, e la loro caritatevole attenzione per impedire, o scemare la universale calamità.

Ma poichè alla maggior parte de' Professori, se non era affatto nuovo l' argomento ch' esaminavano, riusciva certamente oscuro molto, ed intralciato, per mancanza di que' principj la cui cognizione era stata da molto tempo trascurata; quindi avvenne che mentre si esaminavano le cause, mentre si cercava l'origine del male, mentre se ne studiavano i rimedj, il pestifero morbo s'andava dilatando via più, e troppo tardi veniva scoperta dagli sperimenti la medicina efficace: anzi que' rimedj medesimi ch'erano creduti preservativi nelle sempre temute nuove insorgenze, tali poi non si ritrovavano, a cagione de sintomi ch' eran sempre differenti; onde rimanevano tutti delusi nelle speranze, e conveniva sempre far nuovi studj e nuove sperienze in mezzo alle stragi, agli spaventi, ed alla disperazione de' poveri villani.

Alla comunicazione infatti, ed alla dilatazione del morbo contribuiscono molto il disordine, e la confusione che nascono in somiglianti incontri, appena si sparge la voce che siasi infermato qualche bue, o qualche vacca. Di qualunque specie sia il male, un giusto timore accresciuto dalle passa-

te

te disavventure lo fa sempre temere epidemico: se non giovano i primi rimedj, si qualifica subito per contagioso; si mette a rumore tutto il vicinato; se ne sparge col grido lo spavento nelle Ville vicine; tutti concorrono alla stalla sospetta; per mancanza d' uomini instrutti veramente nell' Arte Veterinaria, tutti diventano Maniscalchi, o Mulomedici; e se i primi rimedj, che forse per l' imperizia di chi gli applica, o suggerisce, son più perniciosi, che salutari, non hanno quell' effetto che si desidera, si accoppano, si scorticano, e si seppelliscono degli utilissimi animali, che con una mediocre cognizione, ed una tenue spesa si sarebbero preservati: anzi s' aggiugne a questo un altro disordine, che se il male è epidemico, i villani che concorrono al miserabile spettacolo, non volendo prestar poi fede agli avvertimenti che lor vengono dati, portano seco nelle loro stalle i pestilenziali miasmi ai proprj armenti, e così avviene che la fatal malattia si va sempre più perniziosamente dilatando. Di così fatte lugubri tragedie io sono stato talvolta spettatore dolente.

Lasciamo però queste benchè giuste lamentazioni, e ritorniamo a parlar de' vantaggi che a comun bene derivarono da una disgrazia di tanta conseguenza. L' impegno adunque dimostrato dal vigilantissimo Gover-

no di questa nostra Serenissima Repubblica in quell'occasione, e l'attenzione usata da tutti i Pubblici Rappresentanti, avendo eccitato gli uomini più dotti, ed illuminati di tutto lo Stato all'esame più pesato e delle cagioni del male, e de' rimedj per curarlo, e de' mezzi per preservare gli animali non infetti, produsse anche l'ottimo effetto, che oltre i Soggetti di sperimentato sapere a così fatto ufficio deputati, molti altri ancora di non minore dottrina forniti entrarono nella discussione di questo importante argomento; ed avendo così gli uni come gli altri con grandissima diligenza, e sopra sodi fondamenti piantato i loro sistemi, stesero metodicamente diversi Trattati, e varie Dissertazioni, che furono a pubblico vantaggio impresse, nelle quali e con l'autorità de' più eccellenti antichi Scrittori, e con la forza delle più assennate ragioni, e con le sperienze de' passati secoli, e con le nuove osservazioni recenti le più scrupolose si videro raccolte le più utili Dottrine in questo proposito; tolti, e dissipati i pregiudizj che aveano per sì lungo tempo soverchiato le menti anche più illuminate; corretti gli errori, e gli sbagli presi dagli Scrittori primi di quest'Arte, di cui per altro sono stati assai benemeriti; e ridotta in somma la Medicina Veterinaria a quel grado di approssimazione al perfetto, a

cui

cui non era mai fino al presente secolo pervenuta.

Devesi il merito d'un tanto bene alle dottissime Opere pubblicate dai Celebri Soggetti Bernardino Ramazzini Professore Primario di Medicina Pratica nell' Università di Padova (*a*), Pierantonio Michelotti Filosofo, e Medico d'Arco (*b*), Francesco Fantasti Medico Veronese (*c*), Giambattista Mazini Medico di Brescia (*d*), Giuseppe Gazola Veronese, Medico Cesareo, e promotore dell'Accademia degli Aletofili (*e*), Paolo-Girolamo Biumi Milanese, Medico dello Spe-

(a) *De Contagiosa Epidemia, quæ in Patavino agro, & tota fere Veneta ditione in boves irrepsit*. Patavii. 1711.

(b) *Conghietture sopra la natura, cagione, e rimedj delle infermità regnanti negli Animali bovini di molte Città, Villaggi, e Castelli del Serenissimo Dominio di Venezia, o Paesi vicini nell' Autunno dell' anno cadente* 1711. Venezia 1712.

(c) *De Febre Contagiosa, quæ in Veronensi agro, & tota fere Veneta ditione boves solum, & juvencas exercuit, & exercet*. Venetiis 1712.

(d) *Lettera scritta al Sig. Antonio Vallisnieri, intorno alle corrente Epidemia contagiosa de' buoi sul Bresciano*. Venezia 1712.

(e) *Origine, preservativo, e rimedio del corrente contagio pestilenziale del bue, descritto dal Dottor Giuseppe Gazola* ec. Verona 1712.

Spedale maggiore di quella Città, ed ivi Lettore di Notomia, e Conservatore del Magistrato della Sanità (*a*), Monsig. Giammaria Lancisi Medico di Papa Clemente XI. (*b*), Antonio Vallisnieri Pubblico Professore Primario di Medicina Teorica, e Presidente dell'Università di Padova (*c*), Lorenzo Peroni (*d*), Francesco-Maria Negrisioli Medico Ferrarese, e Lettore Primario nella Università della sua Patria (*e*), Carlo-

---

(a) *Naturalezza del Contagio Bovino.* Milano 1712.

(b) *Dissertazione Epistolare scritta al P. Borromeo.* C. R. Venezia 1712.

Ragionamento intorno all' Epidemia de' cavalli. Napoli 1712.

Dissertatio Historica de bovilla peste ex Campaniæ finibus anno 1713. Latio importata ec. Romæ 1712.

(c) *Nuove osservazioni Medico-Fisiche fatte nella Costituzione verminosa, ed Epidemica seguita nelle cavalle, cavalli, e puledri del Mantovano, e di questo Serenissimo Dominio di Venezia* 1712.

Osservazioni sopra il mal contagioso de buoi. Sono inserite nell'Opera sopra questo argomento pubblicata dal Cogrossi, che riferiremo.

(d) *Lettera al Sig. Michelangelo de Paoli.* Ritrovasi in fine del *Ragionamento* suddetto di Monsignor Lancisi.

(e) *Parere intorno alla corrente Epidemia degli animali bovini.* Ferrara 1714.

lo-Francesco Cogrossi Filosofo, e Medico nella Città di Crema (*a*), Agostino-Lomeno Gallarati, Lettore Primo ad Almansorem nella Regia Università di Pavia (*b*), Luigi Castelli Medico Fisico Primario di Cividale del Friuli (*c*), ed altri, tra' quali si distinse ancora con raro esempio il P. D. Antonio-Maria Borromeo Ch. R. Teatino, che fu poi Vescovo di Capodistria (*d*): delle Dottrine, ed opinioni de' quali fece uso la Società de' Medici, di Ginevra nelle Riflessioni pubblicate intorno alla detta Epidemia, che comprendono inoltre una Raccolta di varj Trattati in Lingua Francese sopra questo argomento (*e*).

Fu

(a) *Nuova Idea del Male Contagioso de' buoi al Sig. Antonio Vallisnieri, e da questo con nuove osservazioni, o riflessioni confermata*. Milano 1714.

(b) *Idea della Bovina Infezione* ec. Pavia. 1714.

(c) *Meditatio Physico-Medica ad usum Illustriss. Civitatis Forijulii, grassante in ejus finibus boum Epidemia*. 1712.

(d) *Istoria dell' Epidemia de' buoi accaduta l' anno* 1711. Venezia 1711.

Epistola nella quale esamina le cagioni della presente Epidemia. Ritrovasi impressa con la Storia suddetta.

(e) V. il Tomo XXVII. del Giornale de' Letterati d' Italia a c. 431.

Fu opinione comune alla maggior parte degli Scrittori ſuddetti che abbia avuto la ſua origine queſt' epidemia da un fomite contagioſo portato ſotto il noſtro cielo da certi buoi condotti dall' Ungheria; e lo ſteſſo Signor Barbaret, che pochi anni ſono pubblicò in Parigi, come appreſſo vedremo le ſue *Memorie ſopra le malattie epidemiche delle beſtie*, dopo di avere attribuito la cagione dell' epidemia del 1711. alla moltitudine degl' inſetti aderenti all' erbe di cui ſi nutrivano i buoi, perchè eſſendo le ſoſtanze animali *ſettiche*, com' egli le chiama di lor natura, più ſettiche ancora diventano pel beſtiame, il quale non ſi nodriſce che di ſoſtanze vegetabili; paſſando poi alla epidemia dell' anno ſeguente 1712. che ſuppone diverſa dalla prima (benchè a dir vero ſiccome per riſpetto ai cavalli fu nuova, così quanto a' buoi non fu che una continuazione, o un rinnovamento di quella) la dichiara originata dall' Ungheria, donde fu portata da' buoi in Allemagna, e vuole che non ſia derivata nè dalla coſtituzione dell' aria, nè dalla cattiva qualità degli alimenti; poichè non s' eſteſe a quegli animali, i quali non aveano avuto comunicazione alcuna co' buoi Ungheri, che infettarono l' erba con la peſtilenziale loro ſciliva; onde i buoi del paeſe che frequentarono gli ſteſſi paſcoli contraſſero la malat-

tia di cui erano infetti i buoi ſtranieri : la qual ragione per altro è convinta di falſità da quanto riferiſce il P. Borromeo nella citata Storia, fondata ſulle più eſatte oſſervazioni da lui medeſimo fatte, dove ſcrive che videſi talvolta in quell' occaſione naſcere la peſtilenza in armenti lontani da que' che primi erano ſtati offeſi.

Oltrechè però a mio giudizio è perniciosa queſt' opinione, perchè credendoſi falſamente d'aver conoſciuto l'origine del male, non ſe ne cerca altra più vera cagione, e ſi traſcurano que' rimedj che ſi ritrovarono talvolta inefficaci; io la reputo anche una inutil ricerca, perchè quand' anche ſi provi ad evidenza che i noſtri buoi abbiano ricevuto dagli Ungheri quella peſte, converrà poi cercare ſe in queſti ſiaſi generata dapprincipio, o l'abbian contratta da altri; e finalmente ſarà neceſſario che ſi venga ad uno, in cui fuor di trasfuſione, o di contagio ſia inſorto ſpontaneamente quel primo ſeme morboſo, che fu poi agli altri comunicato; e però può chiamarſi quella una cauſa ſoltanto occaſionale, indipendentemente dalla quale reſta a diſaminarſi la vera cagion prima, e la natura, ed indole di queſta malattia. Di fatto nel tempo medeſimo che queſt' epidemie flagellavano l'Italia ſi manifeſtarono anche in altri Paeſi oltramontani; nè ſolamente in quelli che dal

me-

medeſimo accidente di comunicazione co' buoi Ungheri infetti poteano ſoſpettarſi originate; ſiccome ſappiamo che penſarono lo ſteſſo anno della medeſima diſgrazia que' di Wittemberga, da una lettera ſcritta dal Sig. Roſino Lentilio ad un Profeſſore di Padova (*a*); ma in quelli ancora ne' quali nè pur ſono ſoſpette quelle cauſe alle quali ſuolſi attribuire l' origine delle noſtre diſgrazie; come ci è noto della Moſcovia, e di altre lontane Provincie (*b*). Oltre di che abbiamo già veduto, come anche a' tempi di Vegezio, di S. Ambrogio, e di Carlo Magno regnarono così fatte epidemie, e ne' ſecoli ancora più lontani, ſecondochè abbiam da Tito Livio (*c*), da Lucrezio (*d*), da Ovidio (*e*), da Seneca (*f*), da Silio Italico (*g*), da Gulio Oſſequente (*h*), e da altri. Quindi gli antidetti Scrittori che con ſomma diligenza eſaminarono la epidemia noſtra, e ſingolarmente il Fantaſti, e Monſig. Lanciſi portano fer-

E 2 ma

(a) *Giorn. Cit.* Tom. X. a c. 137. 138.
(b) *Ivi*. Tom. VIII. a c. 445.
(c) *Lib. XLI.*
(d) *Lib. VI.*
(e) *Memamorph. Lib. VI.*
(f) *In Oedipo.*
(g) *Lib. XIV.*
(h) *Lib. de Prodigiis.*

ma opinione che ſia ſtata queſta malattia una vera peſte ſinora particolare della ſpecie bovina; il che provato con fondate ragioni, conchiudono che ſia ſtata una rinnovazione di quelle antichiſſime ſtragi che abbiamo indicato. Ammeſſa pertanto l' origine accidentale di queſta peſtilenza dalla comunicazione co' buoi d' Ungheria, ne cercarono la vera cagione immediata, e furono quindi formati varj ſiſtemi ſopra le più eſatte oſſervazioni fondati con retto raziocinio, i quali poſſono riduſi a tre, de' quali brevemente parleremo.

Il primo è l' eſpoſto da Pierantonio Michelotti, che viſitati diverſi buoi infermi, oſſervati con occhio diligente i ſintomi del male, e fatte le più giuſte ſperienze unitamente ad altri dotti Profeſſori, avendo dedotto che foſſero quelle infermità febbri maligne peſtilenti, che sforzavano il ſangue a coagularſi, formò la ſeguente ingegnoſa teorica (*a*). Moſtrò adunque che eſſendo il moto fermentativo del ſangue naturalmente aſſai debole, diventa forte nello ſtato di lui non naturale; imperciocchè diminuiti i movimenti circolare, e percuſſivo del medeſimo, s' eſalta il fermentativo, e quelli totalmente ammorzati, queſto diviene indomabile:

(a) *Giorn. Cit.* Tom. X. a c. 55. e ſegg.

le: il che spiega tutto con la meccanica nobilmente. Dal forte strignimento del sangue vuole che si spremano sali di varie figure nella parte sierosa, i quali applicando i loro angoli col mezzo della circolazione a diverse parti del corpo bovino, producono diversi effetti. Da ciò deduce, e spiega con molta proprietà tutti i fenomeni che si sono veduti ne' suddetti animali infermi tanto congiunti, quanto succedenti, senza finzioni, com' egli dice, di fermenti velenosi, di qualità mortifere, e maligne, che altro non sono che vocaboli vani, e ridicoli.

Meno ingegnoso, ma forse a più sodi fondamenti appoggiato è il sistema del celebre Antonio Vallisnieri (*a*) che fatte molte sperienze intorno al sangue de' buoi infetti, da lui, e dal Dottor Bono con finissimi Microscopj osservato pieno di minutissimi vermi, giudicò assai probabile che l' epidemia de' buoi proceda da insetti, o vermi pestilenziali nemici alla specie bovina. Stabilita pertanto l' esistenza de' vermi nel sangue spiega assai dottamente come questi pos-

---

(a) Nell' accennata risposta al Dottor Carlo Cogrossi, della quale ci han dato un bellissimo Estratto i Giornalisti d' Italia nell' Articolo III. del Tomo XIX. donde noi abbiam tratto queste brevi notizie.

ſano eſſer cagione delle febbri peſtilenziali, come ſi propaghino, e come ſi moltiplichino. Spiega con molta chiarezza, che poſti i fermenti, o miaſmi, tutti i ſintomi, che nel contagio appariſcono, e particolarmente quando in una coſtituzione ſteſſa appariſcono, ſono l'uno dall'altro diverſi. Soſpetta pure che i vermi peſtilenziali abbiano il loro genere, ſotto cui ſieno diverſe ſpecie, più e meno mortifere, donde deduce la diverſità de' contagj, e de' loro ſintomi, come ancora la ragione, per la quale alcuni ſi dilettino di varie età, di varj ſeſſi, di varie condizioni di perſone, anzi di varj generi d'animali, eſſendo alcuni proprj, e particolari ſolo degli uomini, alcuni de' bruti, e queſti di nuovo diviſi, dilettandoſi altri de' ſoli buoi, altri delle ſole pecore ec. Dimoſtra inoltre, come queſto ſiſtema patiſce minori difficoltà degli altri, e ſpiega tutti gli accidenti che ſi veggono nel contagio; il che veramente è degno d'eſſer letto, e conſiderato. Cerca poi come la prima volta ſi generi il contagio, o la peſte in quello, cui tocca la diſgrazia di riceverla. La difficoltà di ſanare i corpi appeſtati gli ſomminiſtra pure argomento per iſtabilire la ſua propoſizione, mentre ognuno ſa quanto ſia più difficile il combattere con un inimico vivo, e ſemovente, che con un corpo morto non ſemovente: cioè ſarà più difficile

ſem-

ſempre l' uccidere, o mitigare, o ſcacciare tante migliaja di vermini, che addolcire, lavare, e portar fuora per tanti *emiſſarj*, e cribri aperti un ſale ſilveſtre improporzionato, o uno zolfo impuro, o un fermento tumultuante, o un umore corrotto, o ſimile. Alle ſperienze poi, ed alle ragioni con cui dimoſtra il Vallisnieri le ſue propoſizioni, ed il ſuo ſiſtema, aggiugne l' autorità di molti celebri Scrittori, che prima di lui aveano propoſta al pubblico queſt' opinione; e ſingolarmente in alcune nuove oſſervazioni, ch' egli medeſimo, dopo la pubblicazione della citata riſpoſta, mandò ai Giornaliſti d' Italia, di cui nel Tomo ſopraccitato rendono conto, tutti egli annovera, e riferiſce i ſentimenti di ciaſcuno; oſſervando che il primo che metteſſe al giorno queſta opinione fu Piergiovanni Fabbri Chimico, e Medico di Monpellier nella ſua *Patologia*, dopo il quale ſcriſſe Auguſto Haupmanno un Trattato col titolo *De viva mortis imagine*, ſtampato in Francfort; indi Criſtiano Langio pubblico Profeſſore nell' Univerſità Elettorale di Lipſia nel ſuo Trattato che chiama *Patologia animata* ec. il P. Atanaſio Kircher nel ſuo *Scrutinium Phyſico-Medicum Contagioſæ Luis &c.* il rinomato Silvio Bocconi nelle ſue *Oſſervazioni Naturali*; lo ſperimentatiſſimo Padre Lana nel *Prodromo all' Arte Maeſtra*, ed altri celebri Au-

tori, di alcuni però tra i quali corregge gli errori per quello che ſpetta alla produzione di così fatti vermini dalla putredine, e riduce le loro dottrine a miglior uſo, mettendole in buon lume, e facendo giuſtizia alla verità.

Il terzo ſiſtema finalmente è quello del benemerito Monſig. Lanciſi, che prima dichiaraſi che abbraccerebbe ſenz' alcun contraſto la ſentenza dei vermicelli del Valliſnieri, la quale fu ammeſſa anche da Varrone (*a*), e da Columella (*b*), ſe aveſſe veduto egli ſteſſo i detti vermicelli nel ſangue de' buoi, o ſe avendoli veduti, aveſſe potuto aſſicurarſi che realmente nel loro ſangue foſſero annidati, primachè dagl' inſetti dell' aria foſſe ſtato occupato, ſiccome può accadere facilmente in breviſſimo tempo. Penſa pertanto la coſa probabile, e molto veriſimile, ma non certa, ed eſpone perciò la ſua opinione (*c*). Premeſſe adunque alcune oſſervazioni, da queſte deduce non eſſere altra la cagione della peſte bovina che un corpo, o particelle d'un corpo, le quali di una ſomma ſottigliezza, velocità, e attività

(a) *De Re Ruſtica. Lib. I. cap. XII.*
(b) *Lib. II. Cap. III.*
(c) V. il citato Giornale. Tom. XIX, Art. IX.

tà donate, in brevissimo tempo si muovano, talchè presto balzino da uno in altro corpo o per contatto, o per fomite. Cava parimente dalle premesse osservazioni, contenersi questi sottilissimi corpicciuoli sotto il genere di quelli che irritano, che rodono, e turbano la tessitura, il moto, e la tempera non tanto delle parti sode, quanto delle liquide ne' buoi: il che è il medesimo che dire, avere questi una rabbia, e un indole di veleno particolare, il cui proprio si è che mentre guasta, e distrugge la macchina degli animali, fa parimente che corpicelli a se simili in gran copia nel corpo che assalisce, si eccitino, si spieghino, o si sviluppino, e col suo contatto si moltiplichino. Dal che avviene che non solamente quelle molecole, che nel principio del contagio passarono dagl' infermi ne' sani, fanno tanta strage, ma ancora quelle che di nuovo aggiunte e commosse acquistano la stessa venefica forza. Ciò prova con l'oculare osservazione de' fermenti, come quello del pane, che tutta la massa della pasta corrompe, e in sua natura converte; del vino dolce che con la giunta d'un poco d'aceto inacetisce; e del veleno della vipera, che in breve tempo tutto contamina, e guasta. Pensa dunque che la cagion della peste sia un pestifero fermento, che assalisce gli occhi le narici, e la bocca (che sono le vie

più

più aperte) e perciò ſtimolando ſubito quelle parti fa uſcire la mucellaggine, e le lagrime; d'indi per lo ſtomaco, e per li polmoni paſſa nel ſangue, e nel genere nervoſo, portandoſi in quelli mediante l'aria, le bevande, ed i cibi. Data queſta ipoteſi ſpiega tutti i fenomeni che appariſcono ne' buoi appeſtati, come può vederſi nell'Opera citata *De Bovilla peſte* ec. e nella *Diſſertazione Epiſtolare al P. Borromeo*.

Da queſte dottiſſime Opere, delle quali abbiam giudicato non affatto fuor di propoſito eſporre brevemente le dottrine, e dalle altre ancora non inferiori a queſte nel merito, che abbiamo accennate, ognun può comprendere quanto ſia reſtata illuſtrata in queſto noſtro Secolo l'Arte Veterinaria, e quanto i loro nobili Scrittori abbiano ſervito di eſempio, e di ſtimolo ad altri ancora, per contribuire co' loro ſtudj a ſempre maggiori progreſſi di eſſa. Abbiamo infatti veduto nella prima Lettera quanto accuratamente, e con quanto pubblico vantaggio fu trattato queſt'argomento dal celebre Signor Geoffroy; ed è noto abbaſtanza quai lumi vi aggiunſe il non meno rinomato Aleſſandro Paſcoli, Profeſſore, e Lettor primario di Medicina, e Notomia nell' Archiliceo Romano, nelle ſue *Inſtruzioni Mediche ſopra il male bovino*, le quali unitamente alle altre di lui Opere Mediche ſono ſtate riſtam-

pate

pate dal nostro Giambattista Novelli nel 1757. per nulla dire del *Tirocinio Veterenario* di Vincenzo Perales, stampato in Modena nel 1751. delle *Lettere*, *ed Opuscoli Ippiatrici* pubblicati in Arimino nel 1756. dal Co: Francesco Bonsi; dell'*Introduzione sulla ma-maniera d'allevare e di perfezionare le bestie a lana*, composta nello Svezzese da Federigo W. Hastfer, e pubblicata in Francese l'anno 1757. in Parigi; della *Pharmocopœja Hippiatrica* di Giovanni Bartelett, Chirurgo Inglese impressa in Londra nel 1764. del *Manuel du Cavalier* del Baron de Sind primo Scudiere dell'Elettor di Colonia stampato in Parigi nel 1765. e d'altre Opere di così fatto argomento, che ci hanno somministrato in questi ultimi anni lo studio, la diligenza, e l'attenzione di molti valenti Professori. Ma terminiamo il presente Capitolo, e quanto ci resta a dire de' mezzi che ultimamente sonosi dalla Divina Providenza aperti, onde condurre quest' Arte a maggior perfezione, formi l'argomento del seguente.

CAPO IV.

QUantunque ſia certo che le nuove oſſervazioni, e le diligenti ricerche fatte in queſto noſtro Secolo, ſiccome abbiamo veduto, da tanti uomini per ſapere, e per dottrina illuſtri, ſopra la cura delle malattie degli animali Bovini, ed altri giumenti, hanno contribuito ſommamente ai maggiori progreſſi dell' Arte Veterinaria, convien però confeſſare che la ſomma attenzione con cui le più colte Nazioni ſi ſono impegnate a promuoverla, fu il mezzo più forte onde avviarla verſo la ſua perfezione; e che le pubbliche Scuole che ne ſono ſtate aperte ſotto la protezione d' uno de' principali Monarchi dell' Europa, l' una in Lione, e l' altra in Parigi, ſono ſtate una delle più utili inſtituzioni, che poteſſero venir ſuggerite dal vero amore del pubblico bene.

Non è poſſibile ch' io eſponga adequatamente i grandi vantaggi che a queſt' ora nel giro breve di ſoli pochi anni ſono derivati da un così ſaggio inſtituto; ma da quanto dirò appreſſo ben potrà comprendere ognuno gli obblighi che per queſta parte ancora abbiamo alla Francia, la quale mercè il felice entuſiaſmo univerſale che nutre, per procurare non ſolamente a ſe ſteſſa,

ma

ma all' umanità tutta ogni possibile felicità cogli studj dell' Agricoltura, e con ogni sorta d' industria, rivolse le sue mire, come ad un mezzo sommamente necessario, al grande oggetto della preservazione de' quadrupedi domestici; ed a questo effetto volle che fossero erette le Scuole suddette.

Confesso il vero che agli applausi fatti dalle più saggie persone ad un così utile pensamento, allorchè in Italia, ne giunsero le notizie, non solamente accordai anche i miei con un interno compiacimento, ma non potei contenermi dal renderlo palese a' miei amici, e sentendolo dai giusti estimatori delle cose approvato, m' invogliai immantinente di procurare anche alla nostra Patria un così fatto inestimabile benefizio. Ritrovavasi in quel tempo in Venezia un rispettabil Soggetto, e per la sua condizione e per la sua dignità, e pel primo posto che occupava in una delle principali Magistrature della nostra Provincia, degno di tutta la venerazione. Ad esso adunque comunicai il mio pensiero di spedire alla Scuola Veterinaria di Lione alcuni de' nostri giovani, perchè colà ricevessero quelle instruzioni di cui tanto abbisognano coloro che tra noi esercitano quest' arte; e fu da esso il pensier mio prontamente approvato. Scrissi pertanto subito ad un mio amico a Lione per essere informato esattamente del metodo usa-

to

to in quello Studio; della disciplina con cui vengono tenuti gli alunni; e della spesa che occorreva pel loro mantenimento; ed ebbi la seguente risposta in data de' 22. del mese d' Ottobre 1767.

„ Per soddisfarvi intorno a ciò che voi
„ mi chiedete vi spedisco unita l' instruzione
„ che m' è stata data dal Direttore medesimo
„ della nostra Scuola Veterinaria. Questo
„ stabilimento è assai vantaggioso per la cam-
„ pagna, e voi renderete un servigio es-
„ senziale alla vostra Patria, se vi riuscirà
„ d' indurre alcune persone ad inviar quì
„ degli allievi; ma vi consiglio a non in-
„ viarli se prima non iscopriate in essi al-
„ meno delle sufficienti disposizioni. Con-
„ verrebbe altresì che i giovani, de' quali
„ si fa la scelta, avessero qualche tintura
„ almeno della nostra Lingua, senza di che
„ ben dovete immaginarvi che si ritrove-
„ rebbero molto imbarazzati.

Instruzione del Direttore della Scuola Veterinaria.

„ Se i giovani che si desidera d' inviare
„ a Lione per instruirsi nella Scuola Reale
„ Veterinaria sono figliuoli d' un Agricolto-
„ re, o d' altra gente del popolo, d' uno
„ stato equivalente, converrà meglio met-
„ terli in un albergo destinato a quest' effet-

„ to,

„ to „ dove mediante la ſomma di L. 14.
„ il meſe (*a*) vengono alloggiati. Sommi-
„ niſtraſi a ciaſcuno giornalmente una zup-
„ pa, una libbra di carne, e due di pane,
„ che ſi crede ſufficiente al loro manteni-
„ mento. Queſt' albergo è come una Caſa
„ di Soldati della Scuola, le cui leggi ſo-
„ no più rigide ancora di quelle del mili-
„ tare. L'arreſto, la prigione, la carcere
„ oſcura ſono gli ordinarj caſtighi; e final-
„ mente l'eſpulſione dalla Scuola. Affine
„ di tener in freno, ed incoraggiare il gio-
„ vane che verrà inviato, non conviene aſ-
„ ſicurarlo che delle L. 14. il meſe, ch'è
„ il prezzo della penſione; ma ſi potrà poi
„ promettergli una gratificazione ogni tre
„ meſi, quand' abbianſi gli atteſtati, e l'ap-
„ provazione che converrà eſigere a queſt'
„ effetto dai Direttori.

„ Se poi s'invia qualche giovane di con-
„ dizione ſuperiore alla comune, non verrà
„ alloggiato nell' albergo ordinario già de-
„ ſcritto; e gli ſi aſſegnerà una penſione
„ oneſta, e convennevole al di lui ſtato;
„ ma qualunque egli ſiaſi non biſogna aſ-
„ ſicurarlo che del danaro neceſſario per la
„ pen-

(a) Sono L. 28. incirca de' piccoli della no-
ſtra moneta, o ſia Ducati cinquantaquattro cor-
renti pel mantenimento d'un anno.

„ penſione, e conviene eſigere ogni tre meſi
„ un atteſtato, ſopra il quale gli ſi accor-
„ derà una gratificazione proporzionata alla
„ ſoddisfazione de' ſuoi direttori.

„ Biſogna che gli alunni che ſi ſpediran-
„ no abbiano almeno ſedici, o diciaſſett' an-
„ ni, e ſieno forniti di talento, e di facilità
„ d'imparare. Conviene inoltre che ſappia-
„ no paſſabilmente la Lingua Franceſe; e
„ ſe a tutte queſte qualità s' unirà quella
„ dell' amore alla fatica, potranno inſtruirſi
„ facilmente nello ſpazio di tre anni.

„ Egli è importante aſſai che tutti gli al-
„ lievi di qualunque ſtato ſi ſieno ſottomet-
„ tanſi a tutti i regolamenti della Scuola.
„ Senza queſta condizione non potrebbero
„ eſſervi ammeſſi. Queſta ſommiſſione con-
„ ſiſte nell' eſeguire tuttociò che ſi preſcri-
„ ve per mantenere il buon ordine, e nel
„ fare tutte le funzioni neceſſarie alla in-
„ ſtruzione, ſenza ſottrarſi alle pene ſtabili-
„ te in caſo d' infrazione.

„ I differenti obbietti che lor s' inſegna-
„ no ſono; tutta la Notomia del bue, del
„ cavallo, della pecora, della capra, e del
„ porco; un Trattato delle malattie parti-
„ colari, e generali di queſti animali: tutto
„ ciò che concerne la ſcelta, la condotta,
„ l' educazione, ed il mantenimento del
„ bue, e del cavallo; cioè a dire, per
„ riſpetto a queſt' ultimo, quanto riguarda

„ il

„ il suo uso solamente, e niente affatto per
„ quello che spetta alla cavallerizza: un
„ Trattato completo di ferratura: un Trat-
„ tato de' medicamenti, e della loro ma-
„ niera di operare sopra l'animale: un cor-
„ so di piante, e di droghe; e in una pa-
„ rola tuttociò ch'è relativo alla medicina:
„ e ciascun allievo deve passare successiva-
„ mente dalla Fucina alla Farmacia, e da
„ questa al Giardino."

Ricevuta ch' ebbi quest' informazione, l' inviai all' accennato Soggetto, il quale neppur si degnò di rispondermi. Interpretai questo di lui silenzio come un effetto di dimenticanza; ed essendo io poi indi ad otto mesi passato ad Udine pe' miei affari, conforme il mio costume, andai a fargli i miei complimenti, sperando ch'egli mi facesse qualche cenno di quest' affare. Ma vedendo ch'ei di tutt'altro parlava, m' indussi a chiedergli cosa si pensasse intorno al mo suggerimento: al che freddamente risposei, che non vedea che vi fosse bisogno d'inviare a Lione persone ad instruirsi, essendo il Paese sufficientemente provveduto di maniscalchi provetti.

Se ciò sia vero voi ben lo sapete, Illustrissimi Signori, meglio di me; noto essendo ad ognuno quanto sia scarso anzi il numero de' maniscalchi, che, per maggiormente onorarli, voglio chiamar *Mulomedici*;

F an-

anzi esfendo certo, che que' pochi che abbiamo sono tutti di mediocre abilità, e questa fondata sopra un' imperfetta ed incerta pratica, la quale ad essi non basta nemmen per curare i domestici nostri quadrupedi dalle lor malattie ordinarie, non che dalle epidemiche. A convincere ognuno di questa verità, basta il riflettere (giacchè de' buoi abbiam detto abbastanza) quanto costi a chiunque suol mantenere cavalli, l'imperizia de' maniscalchi. Io ho veduto perirne molti anco per mali leggieri, come per una piccola contusione; e moltissimi divenire o monocoli, o ciechi affatto, e per una cattiva ferratura rendersi storpj; e quindi benchè fosser poco prima gentili, e di molto valore, per piccoli accidenti, a' quali non si sa l'arte di rimediare, gli veggiam destinati alle più vili e penose fatiche, e ridotti a molto peggior condizione de' buoi, anzi ad esser anco più inutili; giacchè giunti questi alla vecchiezza, o divenuti impotenti vengono ingrassati, e poi in un momento con un pesante colpo in sulla fronte venendo accoppati terminano le loro pene, e servono a nutrimento degli uomini. E pur malgrado una verità così certa, di cui tuttodì se ne hanno prove convincenti, vuolsi ancora dar a credere che siamo provveduti a sufficienza di maniscalchi provetti; e intanto si trascura l'acquisto di quelle cogni-

zio-

zioni, che potrebbero farci evitar tanti danni. Una tale trascuratezza però del pubblico bene in chi dovrebbe, se non si vuol per obbligo di Cittadino, per dover certamente d' Ufficio, promuoverlo, non ha mai potuto estinguere in me il desiderio di tentar tutti i mezzi, onde procurare questo gran benefizio alla nostra Patria: e quantunque mi venga da alcuni fatto un cattivo pronostico, che non verrò nè ascoltato, nè curato, siccome avvenne di qualch' altro mio progetto di pubblica utilità; onde

„ Non è senza cagion s' io me ne
„ doglio:
„ Intendami chi può, che m' intend' io;

contuttociò vive ancora in me la speranza che con l' opera vostra, e col vostro consiglio s' effettui anche questa missione.

Io intanto lungi dall' aver motivo alcuno di pentirmi per aver dato questo suggerimento, ne ho anzi molti di compiacenza. Imperciocchè osservo primieramente che la Società Reale di Agricoltura della Generalità di Parigi cerca di contribuire quanto può ai maggiori vantaggi delle suddette Scuole Veterinarie; avendo proposto per Soggetto del Premio per l' anno 1765. *La Descrizione, le cause, gli effetti, e la cura delle malattie epidemiche, e contagiose delle*

bestie, ed i mezzi di prevenirle, e d' impedirne i progressi; e per Soggetto del Premio per l' anno 1766. *La Storia di tutte le malattie epidemiche delle bestie, e degli animali d' ogni specie, che si trovano descritte negli Autori antichi, e moderni; delle cause che hanno potuto produrle, e de' rimedj che sono stati creduti più efficaci per combatterle* (*a*). Nè questa sola Società, ma altre ancora contribuiscono co' loro studj ad illustrare l' Arte Veterinaria; giacchè sappiamo che la Società delle Scienze di Harlem propose fin dall' Anno 1760. per Soggetto del Premio, *Quali sieno le Fisiche cagioni per cui la mortalità del bestiame cornuto dura oggi più lungo tempo, che nel passato.*

(a) La Memoria che fu premiata nel 1765. fu quella da noi anche sopraccennata del Sig. Barberet, Medico pensionario della Città di Bourg nella Bresse, già primo Medico delle Armi, membro dell' Accademia delle Scienze di Digione, la quale fu stampata per ordine della Società, con questo titolo: *Memoires sur les Maladies epidemiques des bestiaux &c.* A queste Memorie sta unita un altra Opera del Sig. Clerc, Medico delle Armi del Re in Alemagna, e di S. E. il Feld. Maresciallo Conte di Rasomoceski ec. intitolata: *Prova sopra le malattie contagiose del bestiame col mezzo di prevenirle, e rimediarvi efficacemente.*

to. In secondo luogo io trovo che nella Sessione della celebre Società Economica di Berna de' 26. Settembre 1768. fu letta una lettera del Signor Seigneux de Correvon, con cui partecipa alla Società, che il N. Consiglio di Losanna avea invitate le Comunità della sua Giurisdizione, ad inviare alcuni de' suoi giurisdizionali con l'assistenza del pubblico danaro alla Scuola Vererinaria di Lione (*a*). Chi potrà non approvare la saggia deliberazione di quel Consiglio? E chi sopra sì nobili esempj vorrà credere un progetto da negligersi il proposto da me per comun benefizio della nostra Provincia?

V' ha forse chi dubiti de' felici progressi di quest' Arte negli Allievi delle Scuole Veterinarie suddette? Basta per convincersi leggere le Gazzette di Leida nelle date di Parigi dell' anno prossimo passato; perciocchè siamo da queste informati, che dagli stessi scolari spediti dalle Scuole Veterinarie di Lione, e di Parigi furono con sommo valore estinte alcune epidemie pericolose, guariti in gran parte gli animali infetti, e preservato il rimanente delle greggie, e degli armenti. Si leggano singolarmente i

F 3 Nu-

(a) *Memoires, & Observat. recuillies par la Societé Oeconomique de Berne.* 1768. n. XXII.

Numeri LX. 21. Luglio; LXXXVIII. 27. Ottobre, e XCIX. 12. Decembre. In quest' ultimo scrivesi che una malattia epidemica nella specie bovina erasi eccitata nell' Elezione di Langres. L'Intendente della Sciampagna fece ricorso alla Scuola Veterinaria di Lione; da cui fu colà spedito il Sig. Laborde ch' è uno de' suoi allievi. Erano stati attaccati da questo male 354. buoi, ed al suo arrivo n' erano gia periti 199. S' accinse adunque egli all' impresa di curare i rimanenti animali infermi, e ne guarì 142. e solo tredici ne morirono sotto la di lui cura, dalla quale riconobbero quelle genti la cessazione di quella malattia, che minacciava assai rapidi progressi. E perchè resti tolta ogn' ombra, o sospetto d' impostura vengono questi fatti autorizzati da un attestato de' Religiosi titolati, de' Magistrati civili, e militari, e di tutti i Sindici, ed abitanti principali.

Con quale impegno poi vengano in quelle Scuole educati gli alunni, quali sieno gli eccitamenti che ad essi vengono dati, e quale il profitto che traggono dalle saggie instruzioni che loro si danno, ci viene esattamente esposto dai Novellisti medesimi in più luoghi: e singolarmente ne' Numeri XCVI. e XCVII. leggiamo che li 1; del prossimo passato Novembre alcuni allievi della Scuola Veterinaria di Lione di vari

Pro-

Provincie, in un' Assemblea numerosa, composta di un numero grande di persone di riguardo, ed alla presenza di folto popolo ivi concorso, tennero una lunga conferenza pubblica, ch' ebbe per obbietto la conformazione, e meccanismo esterno del cavallo; e che ciascuno di essi riportò tutto l' applauso, ed ottenne dalle mani medesime di Mons.r de Flesselles Intendente della Generalità un Premio a tal effetto destinato. Li 18. poi dello stesso mese gli allievi della Scuola Veterinaria di Parigi disputarono, in una pubblica Adunanza, onorata dalla presenza di Mons.r Bertin Ministro, e Segretario di Stato, e da quella di un numero considerabile di persone di distinzione, sopra molti argomenti veramente interessanti. Esaminarono i medicamenti interni, e ne' loro effetti sensibili sopra gli animali, e ne' modi con cui possono o nuocere ad essi, o giovare, secondo la scelta ed applicazione che se ne può fare; e soprattutto si versò sopra la pratica la più ben fondata. Uno degli alunni suddetti poi annunciò che nella prossima Adunanza che sarebbesi tenuta, si sarebbero presi in esame i medicamenti esterni; l' apparecchio, e la maniera di fasciare le piaghe, fino a' giorni nostri quasi ignota all' Arte Veterinaria, ed a quasi tutti gli Autori antichi, e moderni; e finalmente tutte le operazioni di-

verſe da praticarſi eſternamente ſopra gli animali. Quindi è che furono da tutti gli aſtanti fatti felici preſagj a tutti que' giovani, che diedero prove le più evidenti del ſaper loro, e de' loro avanzamenti in una Scienza cotanto utile, la quale è l'obbietto de' loro ſtudj. Non ſarà inutile quì l'oſſervare, come ha fatto il Gazzettiere di Parigi, che gli allievi, i quali ſi ſegnalarono in queſt' Azione Pubblica, ſono tutti mantenuti, da due in fuori, o dalle Città, e Provincie, o da particolari perſone qualificate. Bell' eſempio in vero da eſſere imitato. Ecco il catalogo degl' indicati Alunni.

Uno d'Alſazia.

Uno del Borboneſe.

Uno di Mans, mantenuto dal Sig. Conte de la Guze.

Uno Mantenuto dalla Scuola Reale Militare.

Uno dal Sig. Poulletier de Perigny.

Tre dalla Generalità d'Amiens.

Uno del Perigord dall' Abbate Bertin Conſigliere di Stato.

Uno dalla Generalità di Dombes.

Uno dalla Città di Valencienes

Uno dalla Generalità di Limoges; ed

Uno dalla Legione di Lorena.

Bell' eſempio, replico, da imitarſi! E pure trattandoſi di coſa evidentemente e facile nell' eſecuzione, e certa nell' eſito, e ſommamente utile al pubblico bene, non

ſola-

ſolamente non v' ha chi cerchi d'introdurla, ma molti anzi ſi ritrovano che ne parlano come d'un progetto ridicolo.

Io mi compiaccio però nel riflettere che in così fatto modo penſar non poſſono fuorchè coloro che miſuran le coſe

„ Con la corta veduta d'una ſpanna;

e che le menti illuminate devono ben comprendere chiaramente, ſiccome l'hanno compreſo tanti uomini illuſtri antichi, e moderni, e ſiccome il comprendono tante intiere Nazioni le più colte dell'Europa, che l'affare della preſervazione degli animali che ſervono all'uomo per tante vie, è uno degli affari più importanti che poſſa occuparci in queſta vita.

E' noto a tutti quanto ſieno univerſalmente beneſtanti, e moltiſſimi ancora ricchi, i contadini dell'Olanda. E pure i Reggenti di quella Repubblica ſi dolgono amaramente *(a)*, che per cagione della mortalità degli animali bovini s'è cangiata l'abbondanza in careſtia, e la proſperità in deſolazione; e che queſto formidabile flagello rapiſce alle famiglie le più comode uno de' principali mezzi della lor ſuſſiſtenza, e ne

(a) *Nouvelles extraordinaires* eç. *de Leide Num. VIII.*
De la Haie le 25. *Janvier.* 1770.

ne riduce molte all'estrema miseria. Tanto temono per questa disgrazia i doviziosissimi Olandesi, benchè non dipendano intieramente le loro fortune dal lavoro de' buoi: di che non v' ha chi dubiti (*a*). E noi la cui sussistenza è pienamen-

(a) Il Co: Niccolò Madrisio scrisse pur bene a questo proposito, parlando dell' Olanda ne' suoi *Viaggi* Tomo II. a c. 14. siccome so d' aver anche altrove riferito.

. . . . ,, Son pochi i solchi
,, Colà per altro, e rara spica imbionda
,, Le tarde Stati; onde imbandite, e colme
,, Son le Batave mense
,, Sol dal Cerere estrania, o tra i rimoti
,, Sarmati chiusa, o pur tra voi cresciuta
,, Russiche Glebe, o s' altra
,, Più da lungi è feconda inverso il Polo
,, Fredda terra nevosa.

Nasce infatti, come osserva il medesimo Autore, così poco frumento in Olanda, che non basterebbe a sostentarla per due Settimane. La maggior parte della campagna è occupata dai luoghi di delizie, e dai pascoli, per la mollezza del terreno, che nella maggior parte non ammette l' aratro: e si calcola che con le biade che ivi si raccolgono appena si manterrebbero le serve, e gli operaj che lavorano nelle dighe. E pure non vi sono in alcun paese del mondo gra-

mente appoggiata alle fatiche di queſti animali, e che ci ritroviamo così ſpeſſo in un pericolo che ci minaccia il noſtro eccidio in quello de' buoi, ſeguiremo a riguardarlo con tutta l'indifferenza, fino a negligere i mezzi che ſono moralmente ſicuri per prevenirlo; e diſprezzeremo l' eſempio di tan-

te

---

granai più copioſi, e ſempre ineſauſti quanto in Olanda. Abbiamo anche altrove oſſervato che Giuſeppe Scaligero in un ſuo Epigramma in cui confronta i privilegj ammirabili, e contraddittorj dell'Olanda così laſciò ſcritto:

Horrea triticei rumpunt hic frugis acervi;
Paſcuus hic tamen eſt, non cerealis ager.

Mandano in certi tempi dell' anno le flotte intere di navi a caricare di grani ne' porti della Danimarca, Francia, Polonia, Svezia, Moſcovia, e perſino nell' Affrica, anzi dovunque ſappiano eſſere ſtata più abbondante la raccolta: „ così (conchiude il Co: Madriſio) una terra „ nella quale tanto poco ſi ſemina, e tanto „ poco ſi miete, congregando in ſe aſſai più „ del biſognevole, è divenuta il più certo ri- „ fugio ai perigli, ed alle calamità di mille „ altre."

Queſto non è un vantaggio che ſia neceſſariamente ſingolare dell' Olanda, ma può eſſer comune a qualunque Porto che ſia Emporio, e dove ſiavi la perfetta libertà del Commercio de' grani.

te illustri Nazioni e colte, che spediscono degli alunni ad ammaestrarsi nelle Scuole di Parigi, e di Lione?

„ Ella si è ben singolar cosa (dice nel-
„ la sopraccitata Opera il Sig. Barberet Not.
„ 1. Pag. 65.) che un interesse reale ab-
„ bia prodotto sì poco effetto nello spirito
„ degli uomini, e che la cura delle malat-
„ tie, sieno epizootiche, cioè epidemiche,
„ nelle bestie, sieno particolari, da cui gli
„ animali più utili vengono così frequente-
„ mente attaccati, sia stata finora costante-
„ mente abbandonata a gente cieca, sprov-
„ veduta d' ogni cognizione, e d' ogni prin-
„ cipio. La Francia, e le altre Nazioni
„ saranno debitrici da indi in poi ad un
„ Ministro, tutte le cui mire sono dirette
„ al bene de' popoli, ed a' progressi dell'
„ Agricoltura, dello stabilimento d' una ve-
„ ra Medicina Veterinaria, fondata sopra
„ una teorica saggia, luminosa, e che va
„ sempre d' accordo con l' esperienza, e con
„ l' osservazione. Egli sembra almeno che
„ si possano attendere così fatti vantaggi
„ dalla Scuola ch' è stata formata sotto i
„ suoi auspicj, e per ordine suo; e le prin-
„ cipali Corti d' Europa non si sono senza
„ dubbio affrettate d' inviare colà degli al-
„ lievi, se non perchè hanno concepito le
„ stesse speranze. "

Ma odasi per fine con quanto impegno

la

la benemerita Nazione Inglese, mercè l' eccitamento ad essa dato dallo stesso suo Illustre Monarca, e da' suoi illuminatissimi Parlamenti, abbia preso le più saggie deliberazioni per la preservazione degli animali bovini. (*a*) Nella prima Sessione del Parlamento seguito in Londra li 9. del passato Gennajo, essendosi trasferito il Re per pronunciare il solito discorso, mentre il Parlamento medesimo, la Nazione, e l' Europa tutta attendeva che il Re dal suo Trono proponesse gli affari gravissimi interni, ed esterni per interesse e vantaggio di tutto il Regno, le prime parole ch' egli pronunciò furono dirette ad avvisare il Parlamento, che s' era manifestata nel Regno l' epidemia nella specie bovina. Nell' annunziare che fece il Re al Parlamento l' epidemia scopertasi nel Regno, si dichiarò che la minima dilazione che s' interponga, potrebbe rendere inutili tutti gli sforzi per fermarne i progressi; facendo intendere a tutto il Parlamento con grandissimo impegno, e con le più forti ragioni, che questa era una delle maggiori calamità che potesse succedere allo Stato, e che meritava la più seria considerazione di quella Illustre Adunanza.

Fu ricevuta dalla Camera Alta con vero cordoglio così fatta notizia, e dichiarò

la

(a) Nouvelles extraordinaires ec. de Leide. De la Haie le 25. Janvier 1770.

la ſua gratitudine al Re, aſſicurandolo che dagli ordini dati per arreſtare l' imminente pericolo dell' eſtenſione del male, dipendeva il ben eſſere del Popolo; e che queſt' obbietto era un obbietto di tale importanza, ch' eſigeva che ſi faceſſero gli sforzi maggiori per ſottrarſi da una così grande diſavventura.

La Camera Baſſa s' eſpreſſe con le più intereſſanti maniere, che riguardava come una diſgrazia la più ſeria, e degna di tutta la conſiderazione, che ſieno ſtate vane le precauzioni preſe dal Re perchè non ſi comunicaſſe al Regno la terribile malattia, che regna ne' Paeſi ſtranieri. Riconobbe ſinceramente, che la cura, e vigilanza paterna del Re avea per oggetto nella preſervazione del beſtiame la ſicurezza del Popolo; e diede le più certe teſtimonianze, che avrebbe preſo in conſiderazione queſt' importantiſſima materia per prevenire il pericolo che una sì grande calamità diveniſſe univerſale.

Ora permettetemi, Illuſtriſſimi Signori, ch' io vi faccia queſta rifleſſione. Un Regno così vaſto, così potente, e così ricco trema all' annunzio di tale diſgrazia: eſſendo iſolato teme l' invaſione dal continente, e dubita che la calamità poſſa renderſi univerſale: conſidera nella preſervazione de' buoi la ſicurezza del Popolo: e così penſa l' Inghilterra che per l' aratro ſi ſerve di

ca-

cavalli? Dunque gl'Inglesi hanno puramente in vista in generale i vantaggi che sogliono trarre da' buoi e vivi e morti. Ma noi che per una parte siamo continuamente esposti al pericolo del contagio pel continuo passaggio de' buoi che vengono dalla Stiria, e dall'Ungheria; noi che non abbiamo pegli aratri, e per la condotta delle derrate, e delle merci altri animali fuorchè i buoi, viviamo tranquilli e cheti, e non ci prendiamo verun pensiero per prevenire, per quanto può la umana prudenza, queste calamità? Che mai sarebbe di noi, se fossimo nuovamente attaccati da questo morbo sterminatore, che tante volte ci ridusse alla disperazione? Passeranno forse alla posterità questi miei fogli qualunque sieno; e se mai avvenga che letti vengano da chi a noi succederà, e sieno confrontati con tanti pubblici documenti e privati di eccitamento a coltivare quest' utilissima Arte, quale giudizio vi credete voi che verrà formato da chi vedrà per quali frottole, ed inezie, e per quali capricci, si fanno tanti dispendj e si mena tanto rumore, e quanto poi si trascura la educazione di persone che tanto possono esserci utili con sì tenue spesa per preservarci sani e cavalli e buoi, e tanti altri animali, dai quali a noi derivano infiniti vantaggi?

Io non posso lasciar quì di replicare una

mia rifleſſione, e richiamare alla voſtra memoria le ſollecitudini, e le attenzioni degli antichi per mantenere nel popolo l' affetto, e la premura per la conſervazione ſingolarmente de' buoi. E pure egli è certo che alcune Nazioni poco uſo facevano, ed alcune ancora niuno affatto della carne bovina; è certo che non era preſſo gli antichi tanto eſteſa, com'è in queſti noſtri tempi univerſalmente l' Agricoltura; ed è certo finalmente, che non era tanto dilatato in que' rimoti ſecoli il Commercio, quanto lo è di preſente. E noi che un tanto numero di buoi conſumiamo pel noſtro vitto ordinario; noi che riconoſciamo dall' Agricoltura, e dal Commercio la noſtra felicità, le noſtre ricchezze, la noſtra ſuſſiſtenza, ſiamo poi così traſcurati dove ſi tratta di acquiſtar cognizioni che contribuiſcano alla preſervazione di quegli animali, che formano il noſtro vitto, che ſono il ſoſtegno unico dell' Agricoltura, e che rendono florido il noſtro Commercio?

„ Ecco il giudizio uman come ſpeſſo erra..

Reſterebbero forſe a dire alcune coſe intorno alla condizione de que' giovani che debbono eſſere deſtinati ad eſſer educati in queſt' Arte. E poichè non è così facile che ſieno per applicarvi perſone di civil condizione, e di commodo ſtato, dirò breve-

men-

mente la mia opinione anche in questo proposito, e credo di non ingannarmi se suggerirò a' Direttori delle Città, delle Terre, o Castella della nostra Provincia, che facciano scelta di giovani di condizione servile, e singolarmente tratti da famiglie di Contadini, purchè sieno giovani di talento, e di buona volontà; e sono persuaso che se camminando dietro all'esempio di tante altre Città, e Provincie li provederanno di quanto può ad essi occorrere pel loro mantenimento, che per verità è di tenue spesa, procureranno alla lor Patria uno de' maggiori vantaggi che possa desiderarsi. Per altro non è poi tale quest' Arte, siccome abbiamo altrove osservato, che non meriti d'essere coltivata, ed esercitata ancora da persone d'altra condizione: e ben vi furono altri Scrittori di questo medesimo sentimento, siccome apparisce dalle espressioni di Vegezio tra gli antichi, e dalle dichiarazioni di quasi tutti i moderni Scrittori da noi lodati, e singolarmente dell' immortale Monsig. Lancisi. Entrò a trattar questo punto anche il dottissimo Giureconsulto Gotofredo, proponendo la questione se sia questa un Arte, ovvero una Professione. Meritano d'essere quì riferite le sue parole (*a*): „ La dottrina della Mu-

G „ lo-

(a) *Cod. Theodos. Lib. XIII. Tit. IV. N.*11. *Not.* 9.

„ lomedicina non è in molte cose diversa
„ dall' Arte Medica; anzi in molte s' accor-
„ da; e la Veterinaria ha il primo luo-
„ go dopo la Medicina: e pure sembra al
„ volgo che abbia meno dignità una pro-
„ fessione che s' impiega nella cura del be-
„ stiame. Per sentimento del volgo ogni
„ onest' uomo crede vergognosa cosa, e vi-
„ le il conoscere la medicina de' giumen-
„ ti; e quantunque la notizia della medi-
„ cina convenga agli uomini più onesti,
„ contuttociò sembra più abbietta l' opera
„ de' Mulomedici. Dunque (conchiude egli)
„ son questi nel numero degli Artefici, ed
„ i Medici in quello de' Professori."

Io ho terminato, Illustrissimi Signori, quanto avea disegnato di esporvi sopra un argomento che parmi assai interessante. Ora permettetemi che mi rivolga a que' dottissimi Giornalisti, che con tanta gentilezza hanno renduto conto al pubblico delle povere mie fatiche. Può darsi che facciano anche a questa la solita critica, che, a dir vero è discreta, notandomi che sopra questo argomento ancora siami troppo diffuso, ed abbia fatto delle digressioni soverchie. Permettetemi adunque ch' io gli prevenga, e che faccia ad essi sapere ch' io uso di quell' arte che vien praticata dagli uccellatori di miuuti volatili, i quali spargono tutto il tratto della loro uccellaja d' ogni sorta

di

di grano; affinchè queglino dall' uno, e questi dall' altro genere vengano presi, ed adescati. Intendo di dire con ciò, che quando non esco dal mio soggetto che ho preso a trattare, non ho torto se esigo d'esser tollerato.

Mi somministra un esempio di giustificazione Plinio il Console, in quelle parole con cui si scusa presso l' amico suo Apollinare di quelle minuzie che non ha lasciato d' introdurre nella descrizione della sua magnifica, e deliziosa Casa di Campagna, chiamata di Toscana. „ E poichè non temo di scoprirvi, dic' egli, se „ dubiti, o no d' ingannarmi, sembra a „ me che sia principale impegno d' uno „ Scrittore il riflettere al titolo del suo libro, ed interrogar se medesimo cosa abbia „ preso a scrivere; e convien che sappia „ non essere mai inutile tutto ciò che appartiene alla materia.

„ Voi sapete quanti versi ha impiegato „ Omero, quanti Virgilio per descrivere l'armi „ d' Achille, e d' Enea: I loro Poemi non „ si chiamano però diffusi, perchè non hanno detto cosa alcuna che non convenga. „ Avrete osservato che Arato unisce, e descrive persin le minori stelle, senza che „ possa incorrer la taccia di aver passato i „ limiti che s'era stabilito.

„ Non altrimenti ho fatt' io (per valermi

„ della libertà di paragonare con le grandi
„ le piccole cose); e se avendo procurato
„ di porvi sotto gli occhi tuttociò che spet-
„ ta alla mia casa di campagna, non ho
„ detto cosa alcuna estrania, e fuor di pro-
„ posito, convien dire che non già la lette-
„ ra in cui è descritta, ma la casa sia gran-
„ de. " (a)

Termino adunque la presente operetta replicandovi ciò che ho detto fin dapprincipio, che non è grande il libro che ho l' onore di presentarvi; ma che grandissimo, ed importantissimo è l' argomento che ho preso a trattare, e che ben è degno di tutta quell' attenzione, che voi, Illustrissimi Signori, siete soliti di prestare alle cose utili, e che sono dirette alla pubblica felicità.

FINE.

IN-

(a) C. *Plin. Sec. Cæcil. Epistolar. Lib. V. Ep. 6. ad Apollinarem.*

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

B

C

F I N E.